

**Burchi:** Buongiorno senatore, io la ringrazio per aver accettato di partecipare a questa ricerca che è sulla formazione dell'attore sindacale come soggetto collettivo. Sulla base di questa ipotesi noi stiamo raccogliendo il punto di vista di protagonisti centrali, cercando di far venir fuori dal racconto l'esperienza ma anche il punto di vista. Quindi questi due elementi che chiediamo di tirar fuori dal racconto della sua storia. Lei è libero di organizzare questo racconto nel modo in cui le sembra più interessante però le chiederei di soffermarsi anche sugli anni della sua formazione, gli anni in cui ritiene di aver imparato quello che è venuto dopo. Grazie.

**Pizzinato:** Innanzitutto ringrazio io voi per l'opportunità che mi offrite. Cercherò di essere più conciso possibile e contemporaneamente di offrirvi degli elementi di riflessione. Io ho fatto settant'anni questo mese. Posso dividere la mia vita in cinque periodi. Sono nato in Friuli, in un piccolo paesino in provincia di Pordenone, Fiaschetti del comune di Caneva, nel 1932. mi sono trasferito a Milano nel 1947, e questa è un seconda fase. Ho incominciato a lavorare come apprendista in una grande azienda milanese, la Borletti, nella quale ho imparato il mestiere di metalmeccanico - fresatore, tornitore, montatore - perchè ho operato in quei reparti. Ho fatto l'esperienza sindacale politica, i lavoratori dal mio ritorno da militare mi hanno eletto nella commissione interna e quindi l'ho fatto. Successivamente sono diventato funzionario del sindacato, nel terzo periodo, dei metalmeccanici della FIOM. Ho operato per dieci anni, '64-'74, a Sesto San Giovanni come segretario del sindacato metalmeccanici. Allora Sesto San Giovanni era il quinto centro industriale del nostro Paese. Dopodiché ho fatto un'altra fase, la quarta, a Milano, diventando segretario generale della FIOM dei metalmeccanici e successivamente Federazione italiana metalmeccanici unitaria, che era la più grande organizzazione dei metalmeccanici d'Italia. Poi, dopo pochi anni, Segretario della Camera del Lavoro, sempre di Milano, e poi Segretario della Camera generale della Lombardia. Questa chiude l'esperienza sindacale milanese. La quinta fase della mia vita è quella di Roma, che continua tutt'oggi facendo il pendolare settimanale, perchè io ho sempre mantenuto la residenza a Sesto San Giovanni. Prima, nel '64, eletto nella segreteria della CGIL, al congresso dell'86 segretario generale. Segreteria che ho lasciato dopo tre anni per mia scelta, sono rimasto in segreteria fino alla fine del 1991. Tornato a Milano mi hanno richiesto di candidarmi a deputato, sono stato eletto deputato. Sciolto il Parlamento nel '94, mi hanno chiesto di candidarmi in un territorio di Milano che non era quello mio tradizionale e i cittadini non mi hanno eletto. Bisognava rinnovare il Consiglio Comunale di Sesto San Giovanni, ho fatto il consigliere comunale di Sesto San Giovanni. Dal '96 sono stato rieletto senatore, con il governo Prodi ho fatto il sottosegretario al lavoro e poi per mia scelta sono ritornato solo a fare il senatore, quello che svolgo tutt'ora in Commissione bilancio del Senato. Questi sono i miei settant'anni in estrema sintesi. Possiamo se ritenete approfondire i singoli periodi in modo da cogliere quelle che sono le cose che voi riterrete più giuste e più interessanti.

**B:** Seguirei a questo punto il criterio che lei ha individuato che è quello cronologico. Possiamo partire da questa infanzia, da questa infanzia in anni difficili per il nostro Paese.

**P:** La famiglia di mio padre, una famiglia di piccoli contadini, in parte lavoravano la terra di mio nonno, in parte facevano i mezzadri. Una famiglia tradizionale in una piccola frazione di un comune che è quello di Caneva. Io sono il maggiore di sette figli, mia madre era la terza di sette figli, mio padre invece era l'ultimo di quattro figli. Quindi, famiglie numerose. L'esperienza d'infanzia è quella che essendo una piccola frazione, i primi anni era una scuola

comune in una stanza sopra la latteria sociale, si era ricavata la scuola che veniva frequentata per la prima, la seconda e la terza elementare; gli ultimi anni invece li facevo a Sarone che era un'altra frazione del Comune, lontano dalla mia abitazione, 5 chilometri, che percorrevo ogni giorno a piedi. Sono anni particolari perché quando ritornavo dalla scuola mio padre mi chiedeva sempre di accompagnarlo in campagna e quindi mi faceva lavorare e controllava che facevo i compiti. Sono anche anni tremendi: la Seconda guerra mondiale, che cosa significasse per un ragazzo come me, per un bambino, era impossibile. La vivevo drammaticamente. Avevo avuto un'esperienza drammatica quando ero ancora meno di cinque anni, che vi fu il terremoto. La casa fu in gran parte lesa, dormimmo per qualche settimana, anzi per più di un mese ed era nato nel frattempo uno dei miei fratelli, in un grande pagliaio. Tutte le famiglie di questa corte. Era l'unico posto in attesa che si ristrutturasse e ristabilisse. Questa esperienza, pur drammatica come fu il terremoto quella notte ed i giorni successivi, non era inimmaginabile rispetto alla guerra. Un giorno ci furono i bombardamenti da parte degli Alleati perché vicino alla casa dove abitavo vi era e percorreva un fiume e vi era un ponte ma invece che colpire il ponte colpirono la casa. Persero la vita una ragazza e un giovane che frequentavano la scuola con me. Quando di corsa andai a vedere il dramma, vi erano parti del corpo sparse da una parte, altre da un'altra. Questo era un solo momento rispetto alla stazione ferroviaria di Sacile che bombardarono la settimana dopo e dove alle volte mi recavo al giovedì quando c'era il mercato, il mercato del bestiame e altre cose. Si arrivò e vi era una distruzione completa. venne l'8 settembre del 1943. Le strade erano percorse dai militari, che fuggivano, ci chiedevano vestiti civili per poter fuggire. Vedemmo arrivare le truppe tedesche quando vennero nel nostro paese e nel contempo conobbi un'altra fase della vita. Il fratello di mia mamma, zio Amedeo, salì in montagna a fare il partigiano; un fratello di mia mamma, lo zio Antonio, fu deportato in un campo di concentramento in Germania; un altro zio, il marito di una sorella della mamma, anche lui deportato in un campo di concentramento in Germania. Quindi vivendo in campagna, il giorno succedeva che si incontravano a seconda che si percorresse la strada o i sentieri di campagna di incontrare i partigiani che scendevano dalla montagna o i nazisti che con le loro macchine, con i loro carri avevano occupato alcune delle aule della scuola che frequentavo... incontrare loro. L'8 settembre del 1944, un anno dopo, vissi un'altra esperienza drammatica poiché lì vicino alla casa dove abitavo arrivarono i tedeschi, piazzarono i loro cannoni a lungo tiro e incominciarono a sparare sul Pian del Cansiglio [?], che era una grande pianura ad oltre mille metri d'altitudine dove c'era uno dei più grandi boschi, foreste, del nostro Paese, appunto quella del Cansiglio. I partigiani avevano costituito la repubblica del Cansiglio. Sparavano da vicino a casa nostra, colpivano in montagna. Quando i partigiani accerchiati da dietro iniziarono a scendere verso la pianura, verso la montagna, c'erano le mitragliatrici e quindi molti morirono, fra cui partigiani che conoscevo e che vivevano... Ma era solo un momento, passata qualche settimana i partigiani tornarono in montagna. Fu un anno, l'ultimo, tremendo. Nel frattempo avevo terminato la quinta elementare e quindi mia mamma mi portò dal fabbro di Caneva e iniziai a fare il garzone del fabbro. Il mattino fare il garzone, il pomeriggio e la sera anche su suggerimento di Angelo Santin che era il fabbro e oltretutto il marito della levatrice che aveva assisto mia madre quando nacqui, mi portò ad andare a scuola serale e quindi iniziai un corso di licenza. Andavo al mattino presto al lavoro da questo fabbro in bicicletta. Un mattino arrivai nella piazza di Fiaschetti e c'erano dei cadaveri, c'era stata una sparatoria tra nazisti e partigiani. Un'altra mattina, mentre mi recavo dal fabbro, c'era una grande quercia davanti al palazzo del Municipio di Caneva pendevano degli uomini impiccati: erano i partigiani. Non si arrestano di fronte alle peggiori barbarie. Poiché su un'altra strada che è

quella che ho percorso sin da bambino quando andavo a trovare con la mamma la nonna, trovammo un giorno la casa distrutta. I nazisti cercavano il figlio di questo cantoniere che era partigiano, non lo trovarono, chiusero nella casa il babbo, la mamma, la moglie, il bambino e incendiarono e uccisero in questo modo la famiglia per colpire i partigiani. Tragedie, barbarie, di questo tipo non erano finite. Un giorno riuscirono a scovare e prendere il commissario politico della brigata partigiana che operava sulla montagna, lo legarono con le braccia dietro al camion e gli fecero fare, con il camion che andava fino a Sacile, all'incirca cinque chilometri di strada e in buona parte trainato. Lo appesero in una delle piazze di Sacile per i piedi e al fine di dare il segnale a tutta la popolazione spararono con le pallottole traccianti in modo di dare un'indicazione [...]. Questo era un altro degli episodi drammatici, ma non il più drammatico. Quando nazisti e fascisti delle Decima Mas di recarono a Mezzomonte, era una frazione del Comune di Coconino dove era nata mia mamma, e poiché non riuscirono a prendere i partigiani che nel frattempo erano fuggiti in montagna, incendiarono il paese, bruciarono il paese con molti anziani dentro le abitazioni. Un'esperienza, per un bambino come me, drammatica. Avevo gli zii, coloro che mi avevano portato ai primi giochi, per la prima volta sulla giostra, oppure mi portavano quando andavano a falciare il fieno in montagna sulle montagne delle malghe dove vi era poi in quegli anni le brigate partigiane chi partiva partigiano e chi deportato in Germania e non si avevano più informazioni. E molti barbari [...]. Finalmente il 27 aprile del 1945 c'è la Liberazione, anche della nostra realtà. Scendono i partigiani dalla montagna, incontro lo zio Amedeo che nel frattempo era diventato comandante di una brigata partigiana. Passa qualche settimana e un giorno arriva lo zio Antonio, fratello di mia mamma, ritornato dalla Germania. Era irriconoscibile, avrà pesato quaranta chili. Si era fermato da noi perché aveva timore, non avendo più avuto informazioni di come stessero le cose in casa sua, quando fu portato la moglie era incinta e non sapeva se era nato o meno... la cugina. L'accompagniamo poi con l'asino e ci fu questo grande incontro. Solo alcuni mesi poi arrivò dalla Germania anche lui, lo zio Antonio della Fiorentina che anche lui fece ritorno. Per la prima volta in quella domenica dopo il 27 aprile dappertutto si ballava in piazza, si faceva festa ma era un festeggiare triste per i morti, per i partigiani impiccati e per chi ancora non era rientrato dalla Germania. Iniziava una nuova stagione. Nel frattempo era nato battista, il sesto fratello e io continuavo a lavorare come garzone del fabbro a Caneva, alla sera andavo a scuola di disegno e appena potevo mi mettevo ad ascoltare, nella sala che era affianco alla scuola in cui andavo, i partiti che discutevano. Così imparai a conoscere che vi era una forza politica che si chiamava Democrazia Cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista e una sera mi vide Santin, il fabbro presso il quale lavoravo, e il mattino mi rimproverò perché disse che andavo in ritardo a scuola per stare ad ascoltare le discussioni dei partiti. però che era giusto, Mi spiegò la sua tradizione, era socialista di vecchia data e così compì la prima esperienza di vita politica. Poi ci furono le elezioni amministrative, incominciai a seguire indirettamente la cosa. Io sono di una famiglia di tradizione cattolica, il fratello di mio padre era parroco [...], tra i cugini di mio padre uno era monsignore e uno insegnava teologia in seminario e quindi vi era già discussione in famiglia attorno a questa esperienza. Nel gennaio del 1947, dopo pochi giorni che era nato l'ultimo fratello, Adriano, assieme a mia cugina angelica partimmo per Milano. Lei come domestica a Milano e io a vivere presso una sorella di mia mamma, zia Rosa, e nel frattempo cercare un posto di lavoro. Finalmente il 16 marzo del 1947 inizia a lavorare dopo che per un certo periodo non mi volevano rilasciare il nullaosta dopo che si era trovato il posto di lavoro poiché era ancora in vigore una vecchia legge fascista che vietava di dare occupazione e di rilasciare conseguentemente all'ufficio di collocamento il nullaosta a chi non era residente a Milano, e

nelle città, ma si poteva essere residente solo se si lavorava. Lo zio Amedeo, quello che aveva fatto il partigiano, nel frattempo era tornato anche lui a Milano ma non più come un tempo a fare il panettiere ma bensì si era arruolato nella polizia ferroviaria. Andammo con lui all'ufficio di collocamento che allora si trovava presso il Palazzo di Giustizia a Milano, quello che adesso è tanto famoso non solo in Italia, e finalmente riuscimmo ad avere il nullaosta e iniziai il 13 marzo 1947 come apprendista metalmeccanico alla Borletti di Milano, in via Washington, una grande azienda, migliaia di lavoratori, e in maggioranza donne, ragazze. Ero già rimasto sconvolto scendendo dal treno alla Stazione Centrale e prendendo il tram 18 e ad attraversare tutta Milano per arrivare dove abitava la zia Rosa. In fabbrica era ancora più sconvolgente: questa mensa che era sotto la scuola aziendale dove si mangiava in migliaia in tavolate, tutti assieme. C'erano più persone che mangiavano nella mensa della Borletti non degli abitanti di Fiaschetti, ma di tutti gli abitanti del comune di Caneva. Per me a quattordici anni, o poco più, era un elemento sconvolgente rispetto alla mia precedente esperienza.

**B:** Siamo alla scoperta della fabbrica.

**P:** La prima esperienza. Arrivo, attendere che arrivi il mio turno in cui in infermeria il medico mi passa la visita, poi all'ufficio manodopera per controllare tutti i dati poi finalmente, quando verso mezzogiorno attraverso gli uffici, attraverso la via Washington, arrivo in via Digione, e mi presentano al capo reparto il quale mi spiega qual è l'attività, cosa bisognava fare, come mi dovevo comportare con l'operaio a cui ero assegnato. Qui di fatto imparai che ero un apprendista, nel senso di apprendere il mestiere ma in pratica era un po' come fare il garzone dal fabbro quando ero al Paese. Che la realtà era molto diversa, era il reparto in cui vi erano i torni micron, piccoli torni meno di un metro in cui si torniva di fino e di precisione. Lì mi assegnarono a Giovanni Grassi che segnerà poi tutta la mia storia dentro in fabbrica ma non solo. Lui operaio, milanese, era nato e viveva a Porta Romana, mi aiutava a imparare come si faceva e mi insegnava come si faceva ad affilare le punte, per perforare, ad affilare i ferri, a conoscere e a rilevare tutte le indicazioni che vi erano sui disegni che ci venivano assegnati. Ma non si limitava a questo. Controllava e fu di stimolo fino a quando in autunno mi iscrissi alla scuola serale, all'istituto tecnico-industriale Feltrinelli. Si preoccupava che arrivassi puntuale, anzi mi diceva di venire prima al mattino in fabbrica così mi dava il suo giornale così leggevo il giornale e sapevo di cosa si parlava. Poi via via mi illustrava che cosa era la politica, il sindacato. In altre parole mi faceva da maestro di vita. Questa fu la prima esperienza in questo reparto. Giovanni Grassi, dicevo prima, è uno che ha segnato la mia vita perché lui poi negli anni successivi fu eletto in commissione interna e quando negli anni successivi anche io fui eletto in commissione interna, eravamo insieme in commissione interna. Era quello che mi faceva venire presto al mattino poi per diffondere «L'Unità», prima che arrivasse l'orario per timbrare il cartellino, venti minuti prima, essere pronti sul posto di lavoro. mi fece contemporaneamente formazione sindacale, politica, professionale e anche di comportamento di vita. Lui fu quello che mi mise di fronte al fatto dell'importanza di imparare bene il mestiere: "Imparalo bene perché così sarai forte nel difendere i tuoi diritti, così sarai forte nei rapporti più complessivi oltre che avere una certezza nella vita". Da qui l'insistenza. Lì con Grassi vissi la prima esperienza, il primo sciopero, quando il governo estromise il prefetto della Liberazione e ci fu lo sciopero generale e occuparono la prefettura. L'anno successivo quando ci fu l'attentato a Togliatti e ci fu l'occupazione della fabbrica... Il 14 luglio 1948 è la data in cui io chiedo di iscrivermi al Partito Comunista Italiano come risposta a questo attentato. il breve percorso tra quando sono arrivato in fabbrica e questa

scelta dice quale è stato il percorso formativo. Poi mi spostai di reparto perché la fabbrica si trasformava ma questa tensione la ebbi ovunque. ad esempio quando ero al montaggio delle macchine da cucire, in un reparto, vi era uno dei tecnici del reparto che anche su suggerimento dell'altro operai che avevo a fianco di lavoro, uno o due volte la settimana mi chiamava in ufficio come se fosse per lavoro e invece mi chiedeva conto di come andava il corso che frequentavo in Feltrinelli, mi controllava i compiti e mi aiutava a risolvere i problemi. In altre parole io ho avuto degli operai che oltre a farmi apprendere la professione - tornitore, fresatore, montatore e altro - mi aiutavano a formarmi professionalmente e capire i problemi e come affrontarli.

**B:** Da cosa deriva secondo lei questo stile di rapporti in fabbrica?

**P:** Dal modo collettivo con cui scioperava e dalla grande solidarietà che si era via via consolidata in questa fabbrica. Una fabbrica storica, poi ho imparato, nelle lotte del lavoro, a partire dagli scioperi del 1943 contro il fascismo, per la pace ma nel contempo anche con precise rivendicazioni. Gli scioperi del '44. Fra coloro che avevo conosciuto e che mi hanno aiutato a formarmi vi erano persone che hanno contribuito alla storia del nostro Paese. uno dei capireparto che ho conosciuto, per esempio Giovanbattista Premoli, un tecnico, era stato eletto durante il fascismo, negli anni Trenta, segretario della Federazione giovanile comunista di Milano, poi arrestato perché era segretario dei Giovani comunisti. Frequentò anni di galera sotto il fascismo. Utilizzò questa sua esperienza e mi era sempre vicino e contribuiva a darmi apporti formativi su tutti i piani. Nella fabbrica c'era Carlo Chiappa, un operaio rimasto orfano ma uno degli organizzatori degli scioperi del '43 e poi comandante partigiano della "Viatense" [?], figura storica... Abele, si chiamava come... il nome di battaglia durante... Ad esempio lui era uno che stava molto attento a come operavo. Un altro, anche questo una figura storica della fabbrica, Rognoni, era segretario dei Giovani socialisti milanesi quando Mussolini che allora era nel partito socialista durante un'assemblea a Milano fece la scelta di dire che i socialisti dovevano essere con la guerra, lui lo prese a sediate. Negli anni successivi, sotto al fascismo, fece oltre tredici anni di galera. Anche lui era uno che appena mi vedeva mi avvicinava, mi aiutava, mi formava. E potrei continuare con gli esempi. Ma vi è un insegnamento che mi è rimasto impresso e mi ha aiutato per tutta la vita, era la determinazione con cui si muovevano le donne che erano la maggioranza della fabbrica nel momento in cui prendevano una decisione, ad esempio durante le lotte. Come organizzavano il picchetto, come convincevano tutti e come, mi sono trovato più volte negli spostamenti di lavoro nella fabbrica, a lavorare dove gli uomini erano pochissimi... ad esempio, c'è stato un periodo di sei mesi dove io ero l'apprendista e c'era l'operaio e due che dovevano fare la manutenzione e gli altri erano centocinquanta fra donne ma la stragrande maggioranza erano ragazze, giovanissime. Durante gli intervalli di mezzogiorno gli scherzi che non ci facevano... è inimmaginabile. Anche questo è un elemento della qualità della vita, del rapporto che si determina in fabbrica. E in questa realtà che ho fatto le mie prime esperienze, di cosa è il sindacato e la militanza politica. Di fronte a me, al tavolo in mensa, vi era Egidio Negrini, segretario della Democrazia Cristiana di Baggio, cattolico fervente che tutte le mattine prima di venire a lavorare si recava a messa e a fare la comunione, con il quale c'era un confronto anche aspro ma nel contempo mai sono venuti meno i rapporti di amicizia nella diversità. Fu lì che ad esempio vissi il momento nel 1947 della rottura dell'unità sindacale, della scissione sindacale. Nel 1948. ma già le discussioni vi erano state prima. Negrini che prima fu con me in commissione interna e nel decennio dopo organizzammo la lotta unitaria prima contro i licenziamenti e poi per il potere

di contrattazione all'interno della fabbrica. A un certo momento la fabbrica cambia, si passa dalla fabbrica tradizionale alla fabbrica taylorista. I montaggi non sono più sui banchi ma arrivano i tappeti, nel caso delle sveglie e dei contachilometri che erano la produzione della fabbrica. La nuova produzione che si era avviata come conversione, riconversione dalla produzione militare, era la macchina da cucire e quindi le catene che passavano dal pianoterra all'ultimo piano e via via girava nei reparti dove si procedeva al montaggio. Dalla rettifica centri alla rettifica senza [...]. Un cambiamento radicale. Il cambiamento portava anche a mutamenti profondi delle condizioni. L'azienda utilizzava questo processo di cambiamento anche per mettere in discussione le condizioni di lavoro, i diritti contrattuali, i rapporti. Centinaia di giovani, e ragazzi e ragazze erano assunti con contratto a termine, si diceva perché vi doveva essere il rapporto di lavoro in relazione al tempo in cui la Nato manteneva le commesse militari ma è che i contratti a termine venivano usati anche per stabilire i rapporti di lavoro a chi lavorava nel reparto in cui si producevano le sveglie, in cui si producevano gli strumenti di misurazione delle auto, i contachilometri, i misuratori di benzina, per la Fiat. Vi era la rimessa in discussione delle tariffe di cottimo che portavano, si diceva perché con il nuovo sistema si introduceva la MTM, la misurazione tempi e metodi e quindi una nuova organizzazione del lavoro, ma si utilizzava questo per introdurre differenziazione di retribuzione a parità di rendimento, a parità di mansioni, a seconda dell'età e se si era donne o uomini. Potrei continuare. Si era inventata una falsa cooperativa ma non era nient'altro che un'impresa in cui all'interno si appaltava. Vi era anche, dopo la rottura sindacale, le divisioni, le lacerazioni che si erano determinate, anche una forte discriminazione. Io ero impegnato sindacalmente su più piani. La mia prima esperienza la feci nella Commissione giovanile della FIOM, che si occupava dei giovani e contemporaneamente mettemmo insieme un'associazione di studenti serali milanesi. L'elemento di fondo che ci portava ad operare era quella di studiare quali erano le condizioni di lavoro, di vita, i problemi e partendo da quelli elaborare delle richieste che presentavamo. Ad esempio, sulla base dell'esperienza che facevano i giovani che studiavano alla scuola serale Santa Marta, chi all'Umanitaria, chi al Feltrinelli, mettemmo insieme e dopo mesi di confronti, molto spesso fatti la domenica mattina perché era l'unico giorno che avevamo qualche ora libera tra il lavoro e la scuola, inventammo la piattaforma rivendicativa che era quella di chiedere alle aziende dove lavoriamo un pasto in mensa al termine della giornata prima di andare a scuola; rivendicammo che chi era promosso avesse il rimborso delle tasse; che alla vigilia degli esami ci fosse qualche giorno di permesso per poterci preparare e che il Comune di Milano ci fornisse l'abbonamento gratis del tram perché pagavamo già l'abbonamento per andare a lavorare e ritornare da lavoro e vi era quello dell'andata e del ritorno da scuola. Manifestazioni fatte in città ci portarono a dei risultati. Anche se non gratuito ma fortemente scontato lo compravamo nella scuola dove andavamo, vi era l'abbonamento settimanale per gli orari serali della scuola. Conquistammo in molte aziende il diritto al pasto serale in modo che terminavamo la giornata di lavoro prima di andare a scuola andavamo in mensa. Con risultati diversi ma in molte aziende milanesi, il rimborso delle tasse e anche giornate in qualche caso parzialmente retribuite o retribuite in relazione al fatto di quali erano i risultati degli esami, se si era promossi. Questo fu il piano dei giovani. Era il periodo in cui si facevano le prime lotte per la pace, adesso si rivedono le bandiere della pace... io mi ricordo di un giorno quando approfittando dell'intervallo mense e siccome da tutti gli stabilimenti della Borletti, che aveva cinque stabilimenti, in un incrocio di vie ci si recava in mensa e invece, finito il pasto, o meglio non terminando il pasto, ci infilammo tutti in un portone e salimmo sul pennone, sul tetto della fabbrica, e in cima al pennone issammo la bandiera della pace. Ci furono problemi, dovette intervenire la commissione interna

perché l'azienda voleva prendere provvedimenti disciplinari contro questo fatto. Partendo da queste esperienze, stare insieme, allora come organizzazioni giovanili inventavamo le gite, la castagnata o andare a fare le gite così stavamo insieme e conoscevamo le condizioni. Un'altra delle esperienze di quella fase, approfittando di un cortile in cui c'era una sezione del partito, lo trasformammo in un campo da pallavolo e durante gli intervalli del pasto facevamo le partite e in questo modo stavamo insieme. Non vi era il timore di farsi vedere insieme ad altri perché si voleva fare politica e quindi il timore poi di non avere rinnovato il contratto a termine ma in questo modo si sapeva. In questo modo come commissione giovanile costruiamo paragrafo per paragrafo il libro bianco sulle condizioni di lavoro dei giovani, poi dei lavoratori. Mentre noi facevamo questo, a fronte della grande trasformazione della fabbrica, l'azienda avviò la procedura di licenziamento. Ricordo che chiese centocinquanta licenziamenti e a fronte della risposta unitaria, benché fino a quel momento avesse pesato e pesasse la divisione conseguente al fatto che la direzione ci ricattava continuamente. "Se prevale la FIOM, la Nato non ci rinnova più le commesse e perderete il lavoro". L'azienda avviò la procedura, ci confrontammo per il periodo previsto dall'accordo sui licenziamenti collettivi e rispondendo negativamente da parte di tutti unitariamente con lo sciopero della fabbrica, con il corteo. Ma la lotta diventò più dura e più aspra nel momento in cui, terminato il periodo che intercorre tra la richiesta dei licenziamenti e la scadenza della procedura, scaduta la procedura senza intesa, la direzione inviò le lettere di licenziamento. Erano tutti lavoratori, e in maggioranza lavoratrici, che avevano fatto tanta parte della loro vita in fabbrica. Il motivo della scelta era molto semplice: ritenevano che i nuovi assunti che erano quelli che avevano contratto a termine erano più ricattabili, più flessibili come dicevano. Sembra di essere ad oggi ma eravamo negli anni Cinquanta, per essere preciso era il 1955, quindi quasi cinquant'anni fa. Le cose che si leggono sui giornali oggi dei teorizzatori erano le stesse che ci facevano allora, mtm, le paghe di posto, la flessibilità.

**B:** Però in cinquant'anni è cambiato quello che c'è dietro a queste parole, il modo di vivere il lavoro, il modo di stare in fabbrica, le relazioni, la militanza.. tutto questo è cambiato.

**P:** Certo, è cambiato tutto questo ma allora non vi era solo questo tipo di ricatto. Non avevamo ancora la certezza che non si veniva licenziati per matrimonio perché non c'era la legge; non avevamo ancora la certezza che non si veniva licenziati per maternità perché non si era ancora conquistata la legge; non vi era ancora la giusta causa nei licenziamenti. Ricordo un episodio ma vorrei raccontarlo dopo di quando ad esempio prima che scadessero i giorni massimi di periodo di assenza per malattia l'azienda inviò le lettere di licenziamento... ma lo riprendo poi questo. Vorrei terminare. A fronte di questo attacco che chiaramente metteva in discussione non la capacità lavorativa, non un rapporto di fiducia, la prima cosa che facemmo allora - nel frattempo io ero stato eletto in commissione interna - fu quella a fianco del nome e cognome, mettere gli anni di anzianità in azienda. Avevano tutti, i lavoratori e le lavoratrici a cui avevano inviato la lettera di licenziamento, più di trent'anni di anzianità. Su questa base per la prima volta il Consiglio comunale di Milano si pronunciò contro i licenziamenti e disse che vi era l'esigenza, come da anni si rivendicava, dello Statuto dei lavoratori, dei diritti dei lavoratori. Su questa base organizzammo una lotta che durò mesi. Ogni giorno facevamo scioperi per reparto, portavamo in azienda i licenziati. Si riuscì, ricordo in piena Guerra Fredda, in pieno scontro politico ma fortemente uniti in fabbrica, CGIL CISL FIOM FIM, come componenti della commissione interna conducemmo questa lunga lotta. Quel che non si riuscì a strappare in azienda, perché vi era la resistenza di Borletti, del Senatore Borletti che era il titolare dell'impresa, Senatore di nome perché gli

era stato messo nome Senatore perché in quei giorni il padre dal regime fascista era stato nominato senatore del Regno... rifiutava il negoziato. Lui era vicepresidente di Confindustria. Alla fine, in corteo, andammo a fare il picchetto sotto l'abitazione. Una mezza intesa fu raggiunta dalle vecchie operaie che conoscevano la mamma di Borletti discutendo. Il compromesso finale fu che oltre a quanto di spettanza veniva dato un extra contrattuale, non era il risultato che volevamo ma certamente non vi erano cacciati dalle fabbriche ma si era fatto un'indennità di licenziamento, che oltre a quella prevista dai contratti era un tanto all'anno per ogni anno di anzianità. La lotta durò mesi, vi fu anche lo sciopero generale di tutta la zona Magenta di Milano poi però non riuscimmo a compiere dei passi ulteriori. Questa cosa fu di insegnamento. Passarono meno di sei mesi e un giorno mi ricordo mi telefona perché noi eravamo in commissione interna si aveva allora l'ufficio della commissione interna in cui i componenti della commissione interna a turno, quattro ore a testa della settimana, si faceva in presenza... Mi chiamano dal reparto macchine automatiche perché è arrivata la lettera di licenziamento a un operaio che era a casa malato. Mancava due giorni alla scadenza del termine e su questa base il reparto si mise in sciopero per solidarietà nei suoi confronti e si chiese all'azienda il ritiro del licenziamento. Vi era il problema di portare tutta la fabbrica e insieme elaborammo una piattaforma rivendicativa che riguardava il rispetto delle regole, la parità di trattamento tra uomo e donna a parità di mansione, la parità di trattamento tra giovane e adulto a parità di mansione - erano i contenuti dei libri bianchi che avevamo elaborato nella fase di discussione di questo grande cambiamento dell'azienda. L'azienda ci voleva condire via con qualche cosa non contrattando. Costruimmo una forma di lotta unitaria che non aveva precedenti nel nostro Paese e questo grazie agli insegnamenti che venivano dagli operai. Decidemmo che la fabbrica lavorava - utilizzammo anche noi il taylorismo - scioperavano unicamente le linee finali di montaggio. Bisognava impedire però che le operaie e gli operai che lavoravano alle linee finali di montaggio non fossero sostituite. Quindi organizzammo assieme a momenti, qualche volta di ore, di sciopero tra fabbrica e di cortei nel centro di Milano, che gli addetti alle linee finali di montaggio lavoravano la prima mezz'ora al mattino poi si mettevano in sciopero fino alle 11.30, lavoravano la mezz'ora fino al mezzogiorno quando c'era l'intervallo del pasto; si consumava al pasto, alla ripresa le 13 lavoravano ancora a mezz'ora, poi si mettevano in sciopero, scioperavano fino alle 17.30 e poi lavoravano l'ultima mezz'ora. Andammo avanti per un mese e mezzo. Gli altri lavoratori sottoscrivevano una quota del loro salario, la commissione interna con i soldi che raccoglieva li distribuiva alle operaie e agli operai delle linee di montaggio. Dovemmo resistere, e lì venne fuori, "un minuto più del padrone". Resistemmo fino a quando, poiché le linee di montaggio erano quelle che montavano le apparecchiature del cruscotto delle auto della Fiat, quando la Fiat si stava bloccando le linee a Mirafiori, perché non arrivavano più le componenti che lavoravamo. Su questa base si aprì la prima trattativa, si avviò una trattativa sui tempi di lavoro. Conquistammo due pause giornaliere, quale intervallo dalle 10 alle 10 e un quarto e dalle 16 alle 16 e un quarto, retribuite; conquistammo una percentuale di sostituti che andavano a sostituire le lavoratrici e i lavoratori alle linee di montaggio per bisogni fisiologici; contrattammo un premio... avviammo una battaglia che aveva come base parità di diritti, pari opportunità per uomini e donne. Ricordo che sulla base di quella esperienza, di quella lotta vittoriosa, grazie al fatto di questa intuizione, avevamo dei timori di poter resistere solo quattro mezz'ore e lavorare le altre... imparammo una bellissima lezione che ci diedero perché queste linee di montaggio erano per l'80% composte da donne. La disciplina, la determinazione che dimostrarono, che portarono al successo poiché si bloccava non la Borletti ma la FIAT dove si inviano... Quello risultato portò, come dicevo prima, ad esempio



a un'esperienza molto importante. Trasferimmo quell'esperienza vittoriosa di lotta in un convegno organizzato dalla Società Umanitaria in cui si discuteva per la prima volta delle condizioni di lavoro e delle pari opportunità. È interessante, ancora recentemente è venuto fuori un saggio fra l'intervento del ragazzino Pizzinato e l'intervento di Luciano Lama, che era lì a rappresentare la CGIL e che diceva che sì, lì si aprì quel percorso che non è ancora completato ma che tanti passi in avanti ha fatto.

**B:** Quindi la rottura sindacale del '48 era stata in qualche modo poi nella pratica delle lotte riassorbita. Che tipo di rottura e di unità si respirava in quella fabbrica e in quelle lotte?

**P:** Fu un'esperienza straordinaria. La divisione sindacale che si era registrata con l'accordo separato, firmato da CISL e UIL nel 1956, relativo al conglobamento della scala mobile, della contingenza nella retribuzione, e relativo al caro vita, aveva determinato una divisione profonda nelle fabbriche. Le aziende utilizzavano il fatto che la CGIL non aveva firmato questo accordo inter-confederale per cui ci trovavamo in questa condizione: in fabbrica la direzione riceveva la commissione interna eletta nel momento in cui, come si diceva sul piano formale, vi era il riconoscimento, si congratulava per la nostra elezione, ma dal giorno dopo non convocava più e non svolgeva trattative con i componenti di commissione interna aderenti alla CGIL, perché la CGIL non era stata firmataria dell'accordo sul conglobamento sulla [...] del caro vita, con tutto quello che significava di riproporzionamento delle tariffe di cottimo eccetera. Sarebbe lungo da spiegare. Incideva profondamente sulle condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, in particolare dei giovani. Quelle due esperienze, partendo dalle condizioni concrete, portarono a una grande unità. Contribui ad aprire un disegno strategico, e cioè la contrattazione aziendale non era alternativa a un disegno strategico confederale. Noi portiamo questa esperienza nel dibattito della Fiom. Questa esperienza negli anni Cinquanta ebbe a Milano un momento esaltante nella lotta degli elettromeccanici. Lotta degli elettromeccanici, quattro ore di sciopero al giorno, manifestazioni sulla base di piattaforme costruite attraverso referendum, che portò al Natale in Piazza del Duomo del 1960, che determinò una svolta. Io ritengo che questo aspetto, questa svolta anche strategica successivamente, anticipa di dieci anni la svolta che avviene nel movimento sindacale italiano. L'autunno caldo del 1969 a Milano incomincia con la lotta degli elettromeccanici, che ha però come precedente le lotte della Borletti, della CGE e di numerose altre fabbriche di Milano e della provincia. Partendo dalle condizioni di lavoro, partendo dai problemi vissuti, dal vissuto anche, vi erano delle diversità fra i giovani e gli adulti delle stesse grandi aziende, ma grazie al processo di acculturamento sociale che si aveva, vivendo assieme, portò ad anticipare la scelta della contrattazione sindacale, aziendale, non in alternativa al contratto nazionale, ma quale condizione per rispondere ai problemi della tutela delle condizioni di lavoro. Assieme a questo, comportò in quella fase l'inchiesta fatta dal Parlamento sulle condizioni nella fabbrica, in questo senso si avvia un processo. Noi, partendo da quelle esperienze, rivendicammo con forza senza precedenti l'esigenza di una legge sulla maternità, che tutelasse il diritto del lavoro, ma anche certi aspetti a partire dagli asili, dalle scuole materne. Partimmo dalla esigenza di una legge che vietasse il licenziamento per matrimonio, la richiesta di divieto dei licenziamenti per rappsaglia, che i contratti a termine fossero regolamentati e non potessero ripetersi in continuazione come dimostrava la nostra esperienza, che ha parità di condizioni di lavoro, vi fosse parità di retribuzioni e parità di qualifica. Si avviò quel processo che si trasferì a partire da un primo momento di sintesi che fu la lotta degli elettromeccanici con il Natale in Piazza del Duomo del 1960, la stagione di contrattazione che ebbe il momento più alto nell'autunno

caldo del 1969. In questo senso, le esperienze, i libri bianchi che si andarono via via a costruire, sulla base di indagini, di inchieste fatte in modo molto informale, distribuendo questionari al mattino, ritirandoli durante l'intervallo del pasto, portò all'elaborazione delle politiche rivendicative nuove, che poi si trasferirono negli anni successivi. La lotta degli elettromeccanici, che viene dopo qualche anno, si fa sulla base di un referendum, o meglio di questionari referendum, distribuiti azienda per azienda, che hanno come motto "Più corto l'orario, più alto il salario". Ridurre l'orario, aumentare la retribuzione, contrattare i premi di produzione. L'esperienza, come quella della Borletti e di altre aziende, porta, con la lotta degli elettromeccanici, inizialmente a marciare divisi per colpire uniti, ma nel momento più alto, prima del Natale in Piazza del Duomo, a un certo momento la FIM-CISL durante uno sciopero indice il comizio all'Arena di Milano, la Fiom l'aveva convocato in Piazza Castello, Piero Boni, segretario nazionale della Fiom, dice "lo propongo di andare tutti al comizio della CISL in modo che facciamo unità"... il comizio non lo tenemmo e andammo tutti all'Arena a manifestare unitariamente, non più solo "Marciare divisi per colpire uniti", ma da lì si avvia per gli anni successivi il nuovo slogan "Uniti si vince". È una battaglia che ha le sue prime esperienze nella fabbrica. Io l'ho vissuta alla Borletti, si è estesa, ha anticipato di dieci anni il '69. Nella mia vita, gli anni dei Borletti sono la mia scuola, sono la formazione, dal punto di vista dei rapporti, di come deve essere il sindacato, sindacato dei lavoratori, non per i lavoratori. Elabora con loro, con loro costruisce la sintesi, con loro decide le forme di lotta. Abbiamo fatto le più avanzate e solo nel '69 si ripetono quelle che raccontavo io. Mi ricordo che quando raccontai quella esperienza di lotta al Congresso della Fiom di Genova, intervenendo a quel Congresso, in commissione fui torturato da oltre un'ora di domande da Novella che era diventato Segretario generale della Fiom, e da Vittorio Foa che era il Segretario generale aggiunto. Quindi, è l'esperienza concreta, la vita vissuta, così come era stato nel '43 e nel '44 nella lotta contro il fascismo così è stato nell'avvio di questa nuova stagione.

Fornire un albero di una macchina da cucire o di un'altra cosa, significava mettere sul tornio da un lato vi erano le due punte e tenevano fermo il pezzo che girava. Col nuovo sistema veniva fatto automaticamente. La rettifica con centri era la rettifica che prevedeva che vi fossero le due punte ai lati sui quali era tenuto fermo l'albero, ruotava la molla, rettificava; con la rettifica senza centri venivano messi dentro i pezzi, scorrevano, uscivano levigati dall'altra parte. Quando arrivò la prima rettifica senza centri dagli Stati Uniti, durante l'intervallo via era la coda degli operai perché non ci credevano sulla base delle loro esperienze. Questo, ad esempio, nei reparti in cui si lavoravano i pezzi. I reparti di montaggio: se ero addetto al montaggio delle sveglie, io avevo un tavolino come fosse la mia scrivania, avevo lì tutti i particolari e pian pianino lo montavo. Completavo la mia opera. Ero come un artigiano. Nel momento in cui arriva la linea di montaggio, vi è un tappeto trasportatore, a fianco vi sono i banchetti, ognuno ha un solo pezzo da montare, un solo particolare, e ha i secondi contatti. Quindi diventa l'intensità, non più la capacità professionale, ma vi è semplicemente alcuni movimenti da fare con lo stesso ritmo dalla mattina alla sera. La macchina per cucire, uno iniziava a montarla e montava tante parti: due, tre passaggi ed era completato il movimento. Nel momento in cui arriva la catena di montaggio non è più così: ogni lavoratore ha un pezzo da montare, è quello che si vede in "Tempi moderni" di Charlie Chaplin per quanto riguarda.... Una cosa è vedere il film, un'altra cosa è praticarlo. Da qui l'opera, se sei anziano, sei anche capacissimo, ma siccome a me non interessa la tua professionalità, la tua intelligenza, la tua capacità, ma solo la velocità, sei stato fedele, ma il fatto di diventare grande come azienda... non mi servi più, ti licenzio. La maternità è la condizione per lo sviluppo di un Paese, è la condizione prima. La maternità

presuppone il matrimonio. Ma che c'entra con l'azienda? Io voglio che tu sia sempre al mio servizio, da qui il no alla legge contro il licenziamento per la maternità, per il matrimonio, eccetera. Fu una battaglia difficile. Mi ricordo un dato che mi ha sempre impressionato, perché una fase della mia vita lavorativa, alla Borletti, quando ho lavorato al reparto "esperienze e prove" dove facevamo le esperienze e le prove per i nuovi prodotti, era a lato di un reparto di montaggio di contachilometri. Ogni tanto mi mettevo sull'oblò della finestra a vedere con quale velocità le operaie riuscivano nel montaggio dei pezzi e con quale flessibilità. Era la dimostrazione che noi uomini non saremmo stati in grado di svolgere quelle attività come una donna. E perché loro dovevano avere una retribuzione inferiore della nostra? Da qui la battaglia per la parità di retribuzione a parità di mansione, a parità di qualifica, a parità di rendimento. Fu una battaglia difficile modificare tutto questo. Dopo il 1960 divenne una battaglia generale. Aveva alle spalle l'esperienza della Borletti, aveva l'esperienza di altre fabbriche milanesi, che portò agli elettromeccanici su questa base. Non so se sono riuscito a descrivere quali erano i cambiamenti. La stessa cosa vale e potrei fare l'esempio dei diversi tipi di attività, ma credo che non sia questo. Il cambiamento portava a cambiare il modo d'essere, ma se nella vecchia fabbrica, con le vecchie tecnologie, io ogni giorno mi arricchivo e anche se stanco uscivo con nuove conoscenze, con nuove capacità di intervento, l'unica cosa che succedeva nel momento in cui avevo la fabbrica taylorista è che uscivo stanco, affaticato da un ritmo che dovevo mantenere otto ore su otto. Da qui potrei portare tanti esempi di come le operaie inventarono le forme di lotta per cambiare quelle condizioni. Da qui l'importanza di contrattare le condizioni. Non poteva essere lasciato solo l'azienda. Da qui l'esperienza che facemmo quando i Borletti introdussero le MTM e l'ufficio tecnico dell'azienda, con gli esperti, fece il corso per i capi e per i tecnici, due di noi della commissione interna decidemmo di andare a frequentare il corso in modo da imparare quali erano i coefficienti e poter contrattare. In altre parole, non si fa sindacato, non si è sindacato dei lavoratori se non si contratta ogni giorno le condizioni di lavoro, i rapporti più complessivi e come metto in condizione il soggetto di accrescere le sue conoscenze, le sue capacità, di aggiornarsi al fine di essere pronto a fronte dei cambiamenti della tecnologia.

**B:** Allora, stavamo parlando di questi anni di fabbrica. Dopo di che?

**P:** Finita una lotta, aziendale.... Nel frattempo erano passati gli anni, al Congresso Nazionale della Federazione Giovanile Comunista, Segretario era Enrico Berlinguer, fui eletto nel Comitato centrale. Ero stato eletto nel Comitato provinciale di Milano del Partito Comunista Italiano e quindi ero impegnato anche sul piano politico. Mi chiamano e mi propongono di andare a Mosca a studiare. Rifletto, ma avendo un problema familiare perché ero il primo in famiglia, è stato un periodo in cui ero il capofamiglia e io prendevo gli assegni familiari di tutta la famiglia. In quel momento quando mi propongono di andare a Mosca a studiare ho mio fratello a militare, mio fratello secondo, e dico di no, che ne riparleremo l'anno prossimo. Perché in questo momento il mio reddito familiare è indispensabile. L'anno successivo approfittano del fatto che avevo partecipato al Festival della Gioventù di Mosca e quindi avevo conosciuto Mosca, avevo incontrato anche conoscenti che stavano a Mosca a studiare e mi ripropongono... Quindi si parte per Mosca. Il problema è anche complicato, non vi erano rapporti fra l'Italia e l'Unione Sovietica, si doveva partire in modo clandestino e non si ritornava in Italia fino a quando non erano terminati gli studi. Tant'è che partì per la Svizzera, dalla Svizzera arrivai a Praga, da Praga arrivai a Mosca. Per un percorso che utilizzai il passaporto e poi non avevo i visti. A Mosca era un corso di formazione di quattro anni che aveva tre materie fondamentali più una serie di materie... Io ero quello più in

difficoltà di tutti perché del mio gruppo eravamo in dieci ed ero quello che aveva il livello di istruzione più basso e quindi mi feci aiutare in quel primo periodo in italiano perché dovevo contemporaneamente arricchire la mia conoscenza di italiano mentre studiavo il russo. E avviare i corsi di filosofia, di economia politica, di struttura dello Stato. Supplementari invece erano le materie relative alle forze politiche, all'organizzazione. Era un periodo interessante perché era il momento in cui si viveva il cambiamento. Kruscev era diventato segretario generale del PCUS, nel momento in cui eravamo a Mosca vi fu il tentativo di rovesciarlo quindi partecipammo indiretta come, ad esempio, i membri dei Comitati Centrali andavano a informare e venivano anche alla scuola a informare di quei giorni, cosa succedeva. Sentimmo di notte le truppe che si muovevano in città. Poi il Comitato centrale riconferma Kruscev e si andò avanti in quella fase di sviluppo. Un dibattito che consentiva una conoscenza del mondo senza precedenti perché alla scuola dove eravamo noi ogni alto dirigente comunista o del movimento operaio del mondo che arrivava a Mosca veniva lì a tenere lezioni e lì ore di discussione. Da [...] Indonesia agli Stati Uniti, alla Cina, al Vietnam... un confronto continuo e nel contempo un confronto continuo anche a lezione, oltre che nel pensionato dovevamo vivere, dal mattino quando suonava la campana e andavamo a fare ginnastica a quando si andava a fare colazione, a pranzo e a cena, oltre che nelle aule. Poiché eravamo solo noi dieci italiani a studiare russo, ma nelle altre materie eravamo assieme a ragazzi più o meno giovani - perché anche io mai avevo superato da un po' i venticinque - e ci si misurava in un dibattito continuo con un dato importante di quel periodo che gli stranieri che non rientravano nella loro nazione facevano un mese in un territorio, ogni anno, oltre alle ferie estive e invernali. Un anno facemmo quaranta giorni in Cecenia, a Grozny, girando tutta la Cecenia con i problemi drammatici dei ceceni che rientravano dal Kazakistan dove erano stati deportati da Stalin. Un altro anno nelle terre vergini, in Kazakhstan, viaggiando. Un altro anno, un mese, a Leningrado... Quindi avevamo una conoscenza diretta dei processi che vi erano in corso. Il tentativo di innovazione e di cambiamento che fece Kruscev, che si abbinava alla formazione che facevamo con esame di Stato finale. Io diedi dell'esame di Stato di filosofia, economia politica, e in istituzioni. Sulle altre materie, quelle supplementari, l'economia concreta, l'organizzazione socialista... era semplicemente un interrogatorio fatto da un paio di professori e non invece gli esami di Stato come sulle materie che erano alla base del corso. Il voto massimo era 5, in filosofia stavo... perché l'esame si dava in lingua russa, a un certo momento mi fecero una domanda sulla religione, [...] di filosofia, e feci confusioni invece di dire *religiya* dissi *Vatican*, e mi stavano... perché il Vaticano è uno Stato, la religione è un'altra cosa... e quindi un errore, dovetti impiegare qualche minuto a illustrare il fatto che avevo sbagliato a pronunciare. Quindi un'esperienza formativa e di vita, forte, interessante. Quando ritornai in Italia, erano trascorsi quattro anni, un'Italia che era diversa, era l'Italia del miracolo economico. Allora mi ricordo che Cossutta, che allora era segretario della Federazione milanese del PCI, disse: "Devi reinserirti nella realtà italiana" e quindi in una riunione assieme ad altri decisero che dovevo andare a fare un certo periodo a Napoli. Svolsi l'attività per sei mesi a Napoli durante e prima della campagna elettorale, ho un ricordo... tuttora spesso mi chiamo i compagni della sezione di San Giovanni a Teduccio, anche se sono ormai passati più di quarant'anni, perché in quella fase, alla luce dell'esperienza che avevo fatto in fabbrica, partendo da quelle che erano le condizioni di lavoro, organizzammo lo sciopero della Cirio, dove non si applicava il contratto, dove non vi era rispetto dei più elementari diritti. E imparai come anche chi aveva avuto dei problemi dal punto di vista della correttezza nella vita sul piano sociale, vi era un grande rigore morale, e mi ricordo come organizzarono in quella fase lo sciopero. "Ca nisciuno ha da trasi", nessuno deve entrare in fabbrica... fino a quando

conquistammo un accordo che prevedeva rispetto al contratto. Un passaggio difficile anche quello, perché a un certo momento vi era il rischio di un compromesso che non salvaguadasse tutti i diritti, ricordando qualcuno che mi aveva aiutato da giovane, da dirigente allora del PCI di Milano come Nella Marcellino, che nel frattempo era diventata segretaria generale della Filziat-CGIL, cioè sindacato degli alimentaristi, la chiamai e venne a Napoli. Creò le condizioni finalmente anche in questa grande azienda di applicare il contratto nazionale di lavoro, di attuare e di costringere l'azienda a riconoscere e ad attuare i diritti, sia per chi lavorava in modo a tempo indeterminato sia per gli stagionali. Fu anche questa un'esperienza concreta, mi ricordo sempre i comizi davanti le fabbriche, al mattino a mezzogiorno... Un'esperienza che mi ha consentito di conoscere cos'è il mezzogiorno e il mondo del lavoro del mezzogiorno, se vogliamo di quello di Napoli in particolare, e cosa sono i quartieri popolari come San Giovanni a Teduccio dove ho vissuto sei mesi, un'esperienza politica sindacale straordinaria. Tornato a Milano mi convinsi che la mia esperienza non poteva essere quella politica e chiesi di tornare a occuparmi dei sindacati. Tornai alla FIOM, conducemmo la lotta per il contratto del 1962, assieme a due figure che hanno segnato a loro modo la storia e la vita del sindacato in particolare di quello milanese ma non solo: Gastone Sclavi, già vicepresidente nell'UNURI e Paolo Santi, economista, lavorammo nel mettere insieme l'ufficio Studi e contrattazione della FIOM milanese, quando un mattino durante una riunione dissero che dovevo andare a Sesto San Giovanni a dirigere il sindacato. Tentai di oppormi, dissi che ero disponibile ad andare in qualsiasi altra zona milanese e della provincia. Misero ai voti e decisero che dovevo andare. L'argomento che usarono è: "Adesso non hai più scuse, non hai più pretesti, ti sei sposato e sei andato ad abitare a Sesto, e quindi...". Era avvenuto solo qualche settimana prima: "Quindi da lunedì andai a Sesto e via via ti prenderai la responsabilità di Sesto San Giovanni".

**B:** Perché si voleva porre?

**P:** Ero intimidito. Sesto San Giovanni, una storia. Quinto centro industriale del Paese. Tutti la definiscono ancora adesso la Stalingrado d'Italia, perché ha sempre avuto e continua ad avere un'amministrazione di sinistra, ma non è questo il motivo. Alla base di questa denominazione è il fatto che gli operai della Falk, alla fine del 1943-'44 mentre vi era l'accerchiamento a Stalingrado e vi era la resistenza in quella sede, si videro arrivare sul piazzale i carri armati e le autoblindate con il comandante militare nazista di Milano. Convocò tutti gli operai in sciopero, 1943, e disse: "O riprendete il lavoro e torna normale, oppure voi siete nemici della Germania. Vi invito a tornare al lavoro". La risposta degli operai della Falk fu: tutti a casa. Abbandonano la fabbrica, cioè resistevano come resistevano ai nazisti all'accerchiamento di Stalingrado. Durante la notte centinaia di operai, di impiegati, furono deportati in Germania. Centinaia, come ricorda il monumento al Parco Nord di Milano, la stele, con tutti i nomi e cognomi degli operai del Nord Milano che non tornarono più, furono centinaia. Andarono avanti nella lotta, si conquistarono i primi risultati che storicamente poi sono diventati le cento ore, che sono quelle che poi sono diventate finite alla guerra e conquistato la libertà e la democrazia, la tredicesima mensilità; il diritto a un pasto completo immenso; il diritto a potersi organizzare e leggere le commissioni termine. Una battaglia che segnò la svolta e caratterizzò nel nostro paese la lotta di liberazione. Non a caso centinaia di lavoratori della Falck, della Breda, della Magneti, della Ercole Marelli, sono stati partigiani, vi sono molti decorati e vi sono fra essi anche alcuni dei barbari assassinati in Piazzale Loreto dei fascisti. Quindi era questo dato, questa grande forza, questa città che viveva giorno e notte. I suoi ritmi di vita erano determinati dal suono delle sirene. Il suono delle sirene era la

mattina alle cinque e venti per segnalare che il primo turno iniziava dopo quaranta minuti, alle sei meno venti, alle sei meno cinque e migliaia di persone in bicicletta che si muovevano dalla città, che arrivavano con i pullman e con i treni ed entravano nelle fabbriche. Alle otto e venti, alle otto e cinque, alle otto, altre sirene, perché iniziava il turno normale. Alle dodici il suono della sirena perché c'era l'intervallo per il pasto. Alle tredici che si riprendeva il lavoro, ma alle tredici e venti quella che segnalava che fra quaranta minuti sarebbe iniziato il secondo turno di lavoro. Poi alle tredici e quaranta, alle tredici e cinquantacinque e poi alle quattordici. Così alla sera, prima delle ventidue, con un movimento continuo. Una città: In 40.000 che lavoravano in quattro aziende, si lavorava 24 ore su 24 e poi sette giorni su sette, escluso due giorni all'anno, Natale e Capodanno, perché gli altri vi erano sempre degli impianti che funzionavano. Questo era il dato. Capacità di lotta e di resistenza dimostrata con gli scioperi del '43-'44, capacità di muoversi, ma anche momenti difficili. Reparto confino alla FARC, chiusura di stabilimenti alla Breda, occupazione di fabbriche che avevo vissuto andando a portare gli alimenti che avevo raccolto come venimmo come commissione interna della Borletti quando vi erano gli scioperi, in questo caso alla Breda e alla Magneti Marelli. Erano questi dati, cioè sapere che si assumeva la responsabilità di dirigere e rappresentare decine di migliaia di operai e di impiegati che avevano fatto e stavano facendo la storia del nostro Paese, che avevano prodotto e stavano producendo qualità di produzioni che si esportavano in tutto il mondo e che segnavano il valore dell'industria italiana.

E così, al mattino mi presento nella sede della FIOM di Sesto, la cantina di un palazzo. C'è Angelo Fumagalli, che è responsabile di zona della FIOM, un uomo che continua a vestirsi come se fosse durante l'ora di lavoro, con la giacca e i calzoni blu, che era tipici di quando era operaio che lavorava in fonderia alla Ercole Marelli. Una persona buona e mite, ma che incute anche timore. L'ho conosciuto durante le lotte della Borletti per una certa fase, perché lavorava alla FIOM, poi per un certo numero di anni era all'ufficio Fabbriche della Federazione milanese del Partito Comunista Italiano. Quindi, che avevo una vecchia consuetudine anche di rapporti. Trovo Giovanni Chinosi, anche lui ex operaio della Breda, licenziato, che fa il funzionario della FIOM. E comincio a conoscere questa realtà di una città che vive, ormai da sessant'anni, i ritmi delle fabbriche e mi accompagnano... qui è questo stabilimento; qui si trovano questi componenti di questa commissione interna; se vuoi parlare con questi bisogna che sei qui alla mattina alle cinque e quaranta prima che entriamo in questo bar o in questo circolo. E così progressivamente iniziamo a conoscere. Era una realtà, quando arrivo a Sesto nel 1964, con il sindacato fortemente indebolito. Su oltre 40.000 metalmeccanici, la FIOM non ha neanche 4.000 iscritti. I componenti e le commissioni interne si possono riunire fuori orario di lavoro, ma hanno turni di lavoro molto diversi. Vi sono centinaia e centinaia di fabbrichette perché la zona di Sesto non comprende solo Sesto San Giovanni, ma c'è anche Cologno Monzese, Cinisello Balsamo e una parte della città di Milano, da Piazzale Loreto fino a Sesto. Si avvia questo processo di paziente costruzione. Io ho la vecchia esperienza della Borletti, ma la cosa sconvolgente per me è quando al mattino, le prime volte andiamo davanti alle fabbriche a distribuire i volantini e sento parlare in dialetto bergamasco, bresciano e spesso e volentieri rifiutano i volantini e mi dicono: "Va a laurà", vai a lavorare. Quando a un certo momento in acciaieria della Falck vi è un nuovo infortunio, vi sono morti, proclamiamo lo sciopero, andiamo il mattino davanti alla fabbrica a fare il picchetto, ma non scioperano che un cento persone su alcune migliaia che lavoravano in quello stabilimento - erano oltre diecimila lavoratori della Falck a Sesto San Giovanni. Quindi i timori che avevo prima si materializzano nelle difficoltà che ha il sindacato a rapportarsi con i lavoratori, a costruire dei percorsi che portino... E poi vi sono difficoltà sul piano dei rapporti unitari. Faccio tesoro della mia esperienza in fabbrica, ci rapportiamo,

costruiamo, pazientemente, un dialogo unitario. Vi sono elementi di crisi strutturale conseguenti anche alla crisi petrolifera e quindi problemi di occupazione, di cassa integrazione. E partendo da queste esperienze che avviamo i percorsi di costruzione di piattaforme di rivendicazione aziendali e nel contempo di lotte, di battaglie per conquistare normative. Allora essere in cassa integrazione significava per tre mesi avere il 50%, poi scendeva al 25 e poi scendeva a zero. Quindi si comincia a rivendicare la garanzia del salario. A fronte della procedura di licenziamento da Magneti Marelli decidiamo di innalzare una tenda davanti alla Direzione generale dove giorno e notte si fa il preciso, che dura sessanta giorni e oltre. Tentiamo di rispondere con la lotta, ma al secondo giorno lo sciopero fallisce. Quindi, reggiamo con la tenda, costruiamo solidarietà ma non riusciamo ad andare oltre. Da qui la petizione con i cittadini e la delegazione che si reca al Ministero del lavoro: è cambiato il sottosegretario, ma è sempre lo stesso ufficio qui a Roma da quando era andato con la delegazione dei licenziati della Borletti a distanza di una diecina d'anni con la delegazione dei lavoratori di Sesto. Si hanno generici impegni ma non risultati. La battaglia si fa difficile, però il paziente lavoro ci consente anche di costruire piattaforme rivendicative e contrattazione. Abbiamo la lunga lotta del contratto del 1966, lascia insoddisfatti dopo duecento ore di sciopero i risultati che si hanno, però crea le condizioni per una grande stagione di contrattazione aziendale. Iniziamo con la Falck: la piattaforma rivendicativa, gli scioperi articolati della Falck. Una trattativa che a un certo momento si sta per concludere, ma sono inadeguati gli aumenti salariali. Compriamo una scelta: poiché nei mesi di lotta gli impiegati non scioperano, chiediamo che gli aumenti siano tutti trasferiti sugli operai. Nel momento in cui siamo ad illustrare le conclusioni dell'intesa, sui piazzali della fabbrica, grande unione, gli impiegati esclusi si mettono in sciopero. Convochiamo l'assemblea per la sera, concludiamo la vertenza con la trattazione aziendale delle condizioni di lavoro, delle questioni della quarta squadra, degli orari di lavoro, degli organici, eccetera, per i vari stabilimenti Falck, che non sono solo a Sesto, sono nel Bresciano, sono anche a Napoli... Per tutti iniziamo e apriamo la vertenza degli impiegati. Cosa avveniva? C'era un fatto che portava la riduzione dello stipendio degli impiegati, perché applicando la riduzione d'orario di lavoro, conquistata per tutti, loro non avevano più l'aggiunta delle ore supplementari dalle quaranta in su, sulla base del lodo de Gasperi del 1948, che stabiliva che l'orario di lavoro degli impiegati era di quaranta ore, che prendevano su quella base lo stipendio e che per ogni ora fatta in più dalle quaranta alle quarantotto aveva un'indennità supplementare. Riducendo l'orario avevano come conseguenza la riduzione dello stipendio. Partimmo da lì, mettemmo insieme la piattaforma, elaborammo con loro con un'assemblea che avevamo pensato di convocare in una sala, poi non ci bastò neanche il gioco delle bocce del circolo cattolico di Sesto dovevamo farlo questa... Realizziamo questa piattaforma e cominciamo a fare gli scioperi degli impiegati. Costringemmo la Falck a fare l'accordo per gli impiegati dopo quello che avevamo fatto per gli operai. Era l'inizio di una svolta; nei mesi successivi si rivolsero le lotte alla Ercole Marelli, alla Magneti Marelli, alla Breda, ma la cosa che a un certo momento si determinò è che lavorammo la piattaforma per gli impiegati di tutti questi stabilimenti. Gli impiegati che scioperavano, gli impiegati che manifestavano. I lavoratori quando scioperavano e manifestavano andavano fino a Milano e andavano a piedi. Con gli impiegati furono alcuni componenti di commissione interna e tra questi impiegati che, per la prima volta, varcarono la barriera di Sesto Marelli del metrò non pagando, dicendo che erano in sciopero, e si andò a Milano a fare la manifestazione che partì da Piazza Castello e via via passò dall'Asso Lombarda [?] e dall'Intersi [Italter]. Vi era un salto qualitativo, non solo si era costruito la condizione partendo dalla contrattazione aziendale per gli operai, ma anche per gli impiegati.

**B:** Dal punto di vista organizzativo per il sindacato questo cosa ha voluto dire? Come ci si è attrezzati a questo salto, a questo cambiamento?

**P:** Dentro le conquiste contrattuali vi era allora l'assegno da versare al sindacato per l'iscrizione. Compimmo i primi elementi di aggregazione e di forme nuove, con i comitati sindacali che si aggiungevano alle commissioni interne, i comitati di lotta degli impiegati. L'insieme di questi elementi portò a elaborare piattaforme rivendicative, discusse con i lavoratori sui piazzali delle fabbriche, sottoposte poi al voto e su questa base l'esigenza di una nuova organizzazione. In questo modo si preparò, recuperando l'esperienza degli elettromeccanici, nel caso della Breda elettromeccanica, della Ercoli Marelli e della Magneti Marelli vi era già stata l'esperienza delle lotte degli elettromeccanici del 1960, ma adesso avevamo un dato nuovo - e nel contempo organizzavamo le leggi per le piccole e medie aziende del territorio. In questo modo si preparò il contratto dell'autunno caldo. Qui vi fu il salto qualitativo. Durante le lotte contrattuali per il rinnovo del contratto, sia del settore pubblico che di quello privato del 1969, avviammo la costruzione di prime forme di organizzazione che erano i consigli di fabbrica. Vi era un problema: i vecchi componenti della commissione interna non erano d'accordo. Il compromesso che realizzammo era questo: erano componenti del consiglio di fabbrica, sia i delegati degli operai e degli impiegati eletti su scheda bianca che gli ex membri di commissione interna. La lotta contrattuale del 1969 significò un mutamento e un passaggio storico di rapporto fra i lavoratori, la città, la regione, poiché gli operai e gli impiegati che lavoravano nelle fabbriche di Sesto abitavano nell'intera regione, in particolare nel bergamasco. La contrattazione aziendale successiva all'autunno caldo consentì di costruire i consigli di delegati, ma questo aveva alle spalle, ad esempio, che un momento di lotta partì in corteo da Sesto San Giovanni fino a Milano, a piedi. In testa al corteo portammo due asinelli e in milanese mettemmo sugli stessi dei cartelli che dicevano: "Mi sun gnuc ma la Confindustria la me batt"... Io sono testardo, ma la Confindustria mi batte. Questi nostri cortei fino a Milano a piedi significava che arrivavamo in Piazza del Duomo, o in Piazza Castello, quando i comizi dei milanesi erano già finiti e non restava che tornare indietro, ma segnò un salto qualitativo. Fu questo un momento importante di formazione. Dici: "Come, una manifestazione?"... Sì, si manifestava con grande disciplina, ma combattivi, forti. La prima volta i negozianti lungo viale Monza, corso Buenos Aires, abbassavano le saracinesche, ma sulla base dell'esperienza poi si andava a ragionare e tutti riaprivano. Si è costruito un sistema di solidarietà. Bisognava fare un salto in avanti nel momento in cui facevamo la contrattazione aziendale. Alla luce delle prime esperienze, nella contrattazione aziendale ponemmo il problema del riconoscimento delle aziende dei consigli dei delegati, facendo gli accordi su quanti erano i delegati da eleggere, uno ogni cinquanta lavoratori, il numero di ore che era rapportato al numero dei dipendenti a disposizione e come si gestivano. Si andava a superare le commissioni interne, si aveva i consigli dei delegati riconosciuti. Conquistammo gli accordi di riconoscimento dei consigli dei delegati nelle grandi aziende, poi via via nelle piccole. Demmo vita in quegli anni al SUM, al Sindacato Unitario Metalmeccanici. Dal Comune conquistammo in affitto una sede, unitaria... Questo in anticipo rispetto alla costituzione della FLM, l'elemento base era: il SUM era presentato dai 1.053 delegati eletti con scheda bianca dai lavoratori di tutte le fabbriche della zona. Questo consiglio generale elegge il direttivo di cento uno membri, anche questo con voto segreto, che a sua volta elegge un coordinamento unitario - un coordinatore generale, un coordinatore per le politiche sindacali, uno per le politiche organizzative, uno per le piccole e medie aziende e uno per le politiche sociali. In altre parole avevamo costruito partecipando, all'assemblea



costituente partecipò Bruno Trentin, allora segretario generale della FIOM, il sindacato unitario con tre anni di anticipo rispetto alla costituzione della Federazione Lavoratori Metalmeccanici.

**B:** Stiamo parlando degli anni del '68, del '69. Mi può fare un approfondimento sui rapporti fra il movimento e l'organizzazione, fra quello che succedeva fuori dal contesto delle fabbriche - e anche dentro evidentemente - e l'organizzazione sindacale. Che tipo di nessi, che tipo di contraddizioni che anche si erano aperte?

**P:** Noi in quella fase ci sforzavamo di un processo che consentisse al sindacato di compiere un mutamento qualitativo, dal sindacato per i lavoratori al sindacato dei lavoratori. E quindi la partecipazione, quindi i delegati eletti su scheda bianca, un rapporto forte con la società. [...] Il '68 Milano era, come del resto l'Italia, investita da molteplici fenomeni. Vi era il dispiegarsi del grande movimento degli studenti. Il movimento sindacale che realizzava attraverso la contrattazione aziendale e la contrattazione nazionale, una nuova fase del suo radicamento e della capacità di intervento. Sul piano confederale si era avviata la stagione delle riforme, la lotta per la casa, sul fisco, per la riforma delle pensioni, per la riforma della sanità, il superamento delle mutue. E nel contempo vi erano le forze dell'eversione nera che tentavano di bloccare questo processo. Mi ricordo una mattina che come tutti i sabati eravamo riuniti in Camera del Lavoro per decidere il programma, l'articolazione degli scioperi per la settimana successiva, la media era attorno alle venti ore di sciopero settimanali che si sviluppava, quando sentiamo una grande esplosione. Dopo un po', vi è l'interruzione della riunione, ci informano che erano esplose le bombe in Piazza Fontana, la strage alla Banca dell'Agricoltura. Si è colto non a caso quel giorno, era il giorno in cui gli agricoltori, la banca era apposta aperta appositamente poiché gli agricoltori erano lì a contrastare e a sviluppare. E fu un momento di forte tensione. Discutemmo tutto il sabato, tutta la domenica. Finalmente la domenica, a conclusione, di fronte alla determinazione con cui ad esempio la FIOM, nel rapporto unitario con CISL e UIL, si mosse, si pervenne alla decisione dello sciopero generale con quella grande manifestazione in occasione dei funerali, una risposta contro il terrorismo per la democrazia. Ma molti altri furono in quella fase. C'era il problema di rapportarsi ad esempio con il movimento degli studenti. Noi a Sesto avevamo un rapporto intensissimo con il movimento studentesco, con Mario Capanna. In una prima fase noi utilizziamo ad esempio la disponibilità degli studenti universitari milanesi del movimento studentesco per fare formazione e preparazione agli esami di riparazione dei figli dei lavoratori di Sesto, facendoci dare in utilizzo alcune aule delle scuole sestesi. In quella fase ad esempio elaborammo e presentammo come FIOM di Sesto la richiesta di trattative alla Regione Lombardia per quanto riguarda il pensionato universitario di Sesto, poiché non c'era nessuno che presentava la piattaforma e la regione si rifiutava. Lo facemmo noi e assistemmo gli studenti durante la trattativa per quanto riguarda le condizioni del pensionato universitario di Sesto e di quello di Milano. Avevamo un rapporto anche a fronte delle forti critiche che quotidianamente venivano dal movimento studentesco durante le nostre lotte, che volantinavano, che criticavano. Le abbiamo superate attraverso la conduzione di ogni vertenza con passaggi di assemblee. Credo che a questo riguardo vi è un momento che si vide molto bene dentro del film di Gregoretti *Il contratto*. Noi utilizzavamo, quando non vi era ancora il diritto di assemblee, tutti i piazzali antistanti alle fabbriche come sede per le assemblee, ma non solo. Noi sindacato, il SUM prima, Sindacato Unitario [?], FLM poi, diventò punto di riferimento, ad esempio per molte questioni di rivendicazione di quartiere. La rivendicazione dei consigli di quartiere, dei consigli di classe, dei consigli di istituto...

sono figlie di un rapporto forte fra sindacato, movimenti dei genitori, movimenti degli studenti, movimenti dei cittadini per la partecipazione e contemporaneamente non poteva non cambiare anche la pelle del sindacato, attraverso i delegati, attraverso i consigli unitari di fabbriche, i consigli unitari di lega e i consigli unitari di zona. Quella grande realtà anticipò molte di queste esperienze. Fu decisiva nella mobilitazione, ad esempio, durante la strage di Piazza Fontana, nelle lotte contro i tentativi di prevaricazione. In questo senso vi era un contributo e un rapporto che consolidava precedenti esperienze. Invece c'è stata una fase in cui Venegoni, Guido Venegoni, che era uno dei segretari della Fiom milanese, quando io incominciai a fare il funzionario, era diventato segretario della Camera del Lavoro di Milano; poi De Carlini, con il quale avevamo collaborato quando lui ancora era un impiegato dell'Italter e diventato segretario della Camera del Lavoro... Vi era un rapporto fra coloro che dirigevano le varie strutture e coloro che erano nei territori molto forte, che era anche risultato di un rapporto, di una comunanza di attività assieme negli anni e nei decenni precedenti. Questo portò Sesto, il Nord Milano, ad essere in parte anticipatore dei processi di unità, come lo era stato sulla contrattazione integrativa, di unità anche a livello milanese. Al termine di questa esperienza, il forte rapporto che si era stabilito fra il mondo ecclesiastico si estese, il sindacato. Durante la lotta contro gli licenziamenti e la proclamazione dello sciopero generale della città alla vigilia della visita del Presidente della Repubblica per inaugurare un nuovo stabilimento, tutti i parroci delle chiese di quest'area durante la predica domenicale dissero che a non scioperare si faceva peccato. Esprimevano che l'essere solidali nei confronti di coloro che erano colpiti da licenziamento era continuare un rapporto corretto anche con la fede. Era quindi un dato non di poco conto. Ricordo a questo riguardo che una delle visite che colpì, che fece molto discutere a Milano in quegli anni, quando c'era la tenda del presidio delle operaie e degli operai della Magneti Marelli, padre Gauthier, che era uno dei partecipanti al Concilio Ecumenico, venne appositamente a Sesto a portarci tutto il suo sostegno. Vi era un rapporto forte che cambiava il sindacato e il sindacato cambiava la società. Finito l'autunno caldo, conquistato i diritti di assemblea, quando si erano fatte 5 assemblee, alla Falck, alla Breda, alla Magneti e alla Ercole Marelli, si era parlato non solo ai 30.000 lavoratori, operai, impiegati che vi lavoravano in queste aziende, ma si era parlato alla provincia, a una parte del bergamasco e del bresciano, perché vi era una continuità di dialogo quando salivano sui pullman, quando salivano sui treni che tornavano alle loro abitazioni e portavano questa esperienza e questa crescita nelle loro realtà. Uno degli aspetti più interessanti anche di quel periodo di formazione culturale fu quella che noi ogni giorno, quando non c'era sciopero e non c'erano le manifestazioni, e non avevamo da affrontare i problemi in merito del negoziato, li utilizzavamo per fare formazioni. Ogni giorno un tema, con una scaletta, si andava a fare un'introduzione, c'erano le domande e quindi erano non solo scioperi, non solo manifestazioni, ma anche formazione culturale. Partendo da uno slogan, che era quello di Don Milani: "Tu conosci cento parole, il tuo padrone ne conosce mille". Noi dicevamo che siccome vogliamo modificare questa società, dobbiamo utilizzare ogni momento per imparare le parole che non conosciamo e, come ci ha insegnato Don Milani, arrivare alle mille parole che fanno i nostri datori di lavoro. Quindi, sono anni che compiono e fanno compiere un salto qualitativo a tutti, che non è solo sociale, non è solo politico, ma anche culturale.

**B:** Poi arriva lo statuto dei lavoratori, nel '70. Che tipo di discussione lo precede? Che tipo di soddisfazione lascia nell'organizzazione che l'aveva anche preceduto in qualche modo attraverso alcune conquiste?

**P:** E' l'entrata della Costituzione in fabbrica. La lotta per lo statuto era cominciata nel 1953, quando Di Vittorio per la prima volta propose di definire i diritti dei lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro. Lo statuto dei lavoratori viene definitivamente approvato il 30 maggio del 1970 dal Parlamento, in pratica da tutti i cittadini una parte dei diritti che erano entrati nel contratto dei metalmeccanici firmato alla fine del 1969. Vi sono aspetti che ancora oggi, ad esempio, quella della rappresentanza sindacale unitaria, delle regole di democrazia nella negoziazione, che non trovarono soluzione nel contratto, non lo trovarono nemmeno lo statuto. Vi era un mutamento qualitativo da tutti i punti di vista. Raccontavo prima dei consigli dei delegati, non erano più solo riconosciuti dal contratto, ma erano riconosciuti dalla legge. Si era fra uguali nel luogo di lavoro. Vi era l'obbligo del rispetto dei diritti di riconoscimento della dignità della persona. Quella stagione, più il contratto successivo, porta a un mutamento radicale di quella che è la realtà. Riflettiamo un attimo. Quella stagione, che si conclude con i contratti poi del '73, porta per tutti i lavoratori italiani il riconoscimento delle quaranta ore; porta per tutti i lavoratori italiani il riconoscimento al diritto di un mese di ferie; . porta all'inquadramento unico, non più distinto fra operai e impiegati; alla parità di trattamento economico fra donna e uomo a parità di mansione; prevede il diritto alla contrattazione integrativa aziendale e quindi delle condizioni di lavoro. Ricordiamoci l'esperienza che dicevo prima della Borletti: a distanza di venticinque anni sono sanzionate quelle norme nello statuto oltre che nei contratti. Abbiamo un sistema di scala mobile che è uguale per tutti i lavoratori, pubblici e privati. Si è compiuto un salto sul piano sociale, un sistema pensionistico che sta diventando universale. La sanità, si passa dalle mutue al sistema sanitario nazionale. Le politiche della casa... L'insieme di altri strumenti è un'Italia diversa, di cui lo statuto dei lavoratori è l'architrave del sistema dei diritti. Non è un caso che, partendo da questo, che si conduce a Sesto San Giovanni. alla Breda, una delle lotte d'avanguardia attorno al problema della salute. Una lotta che dura quattordici mesi, circa duecentocinquanta ore di sciopero. Come una parola d'ordine: "La salute è la cosa più bella, non farti fregare anche quella. La salute non si paga, ma si cambiano le condizioni di lavoro". Si anticipa la conquista che arriverà con la realizzazione dello SMAL, il Servizio Medicina Ambienti di Lavoro. I lavoratori della Breda Fucine vengono sottoposti tutti a un'analisi medica dell'ospedale di Sesto. Su questa base si stabilisce in un accordo dopo quattordici mesi di lotte, di manifestazioni, di scioperi, di messe dette dentro alla fabbrica dai parroci di Sesto e non solo loro... In ogni reparto ci deve essere il registro dei dati ambientali e il registro dei personali: E la battaglia che negli anni successivi porterà, dopo un trentennio, all'abolizione dell'utilizzo dell'amianto e a porre il problema della tutela, della salute all'interno. Quindi è un processo di cambiamento profondo, fa emergere l'esigenza di un cambiamento più complessivo interno della società. In parte si è consolidato ma è necessario un ulteriore salto qualitativo. Con questi risultati alle spalle, con questo cambiamento che, attraverso una consultazione fatta fra i componenti dell'organismo dirigente dei metalmeccanici milanesi, sono proposto a fare il segretario dei metalmeccanici di Milano. Era la prima volta che si faceva una consultazione, poiché vi erano più proposte e su questa base vengo eletto segretario dei metalmeccanici milanesi. Lascio Sesto come il Consiglio Unitario di zona, oltre a mille delegati eletti su scheda bianca, gli iscritti al sindacato sono 40.000. In un decennio questo è il mutamento che si determina. Milano, dall'attentato alla stazione centrale a Piazza Fontana, avere la responsabilità di un sindacato che tanta parte del movimento sindacale come i metalmeccanici, in una fase di transizione, si tratta di compiere il salto qualitativo sperimentato a Sesto su tutta la realtà. Si costruisce presso la Società Umanitaria, storicamente emblema del riformismo e della tradizione solidale di Milano, nata alla fine dell'Ottocento. Entrai lì, vi è la sede della Federazione

CGIL-CISL-UIL e provinciale della FLM, costruiamo la Federazione metalmeccanici provinciale, in ogni zona costruiamo il Consiglio Unitario di Zona - quell'esperienza sestese diventa un'esperienza milanese come momento del quadro generale. In un momento in cui bisogna combattere su più fronti: contro l'eversione enra, contro il terrorismo. In quel periodo si ha il sequestro Macchiarini, l'Italtel, quella che diventerà l'Italtel Simmers, ulteriori sequestri, assassini da parte dei brigatisti... La lotta al terrorismo che assume un peso determinante per la difesa della democrazia, per la difesa del ruolo del sindacato... Il terrorismo che tenta via via di inserirsi nelle fabbriche, tenta sequestrando dirigenti, come all'Alfa Romeo di sostituirsi al sindacato mentre avviene ed è in corso la trattativa sequestrando chi è controparte, gli attentati a l'Italtel, l'attentato alla macchina del delegato della Sip-Siemens che si era pronunciato in assemblea... vengono fuori le diverse forme, sono anni in cui i lavoratori forti delle esperienze e delle lotte condotte diventano la barriera invalicabile da coloro che vogliono attaccare la democrazia, la libertà, le istituzioni del nostro Paese. Si potrebbe raccontare un'infinità di episodi. Mi ricordo al mattino che sono svegliato e a non più di duecento metri da dove risiedevo vi era stato un conflitto a fuoco: commissario di Sesto San Giovanni, ex partigiano, figura che stava operando per la costruzione del sindacato di Polizia, era andato a fare una perquisizione a casa di Walter Alasia che abitava in un quartiere di case popolari, viene il commissario assassinato da una scarica di mitra. Walter Alasia, che poi diventerà il nome di una delle brigate del terrorismo, salta dalla finestra, i poliziotti che sono fuori rispondono al fuoco, lo uccidono, muore sotto il balcone dove abita mia suocera. Quindi vivo anche direttamente questo dramma. A fronte di questo, i genitori sono iscritti alla CGIL, sono attivisti, ma la risposta nella città è forte: proclamiamo il primo sciopero generale contro il terrorismo della città, tutti i lavoratori scioperano. Ricordo uno striscione che portavano i lavoratori della Breda, scritto anche con qualche errore come dimostrano le foto di quel momento, però il significato è molto preciso: "Ci sono dei momenti difficili, si superano con l'unità. Questo è uno di quei momenti": Ci si schiera a difesa della democrazia, nelle città, nei luoghi di lavoro, perché è la condizione per poter sviluppare quel processo di trasformazione che via via si è andato consolidando in contratti, in accordi con il governo, nello statuto dei lavoratori. Questa è l'esperienza drammatica che vivo prima come dirigente provinciale della FIOM, poi come segretario generale della Camera del Lavoro e poi dal segretario generale aggiunto della CGIL Lombardia, è il periodo che va dal '75 all'84. Si è chiusa una stagione, una fase ed è necessario aprirne un'altra. Tentano di farci arretrare su due fronti ma bisogna tenere aperta la strada allo sviluppo, alla democrazia, nel sistema più complessivo. In questa fase vi è anche il momento di difficoltà: a fronte della congiuntura spesso si fanno intese nazionali senza il necessario confronto e questo determinano un logoramento nei rapporti con i soggetti costitutivi del sindacato, i lavoratori delegati. Emerge con forza l'esigenza di un ripensamento del sindacato ed è in quella fase che si ha una grande rottura: è la terza che vivo. La prima nel '48 in fabbrica, la scissione sindacale; nel all'inizio degli anni cinquanta con l'accordo separato sul conglobamento della scala mobile e del "caro pane"; nel '68 sulle pensioni, ma immediatamente, a fronte di quell'accordo a Milano rispondiamo unitariamente - FIM, FIOM, UIL - contro quell'accordo che era stato condiviso da CISL e UIL, ma non dalla CGIL, scioperiamo unitariamente - FIM, FIOM, UIL. Si apre una nuova stagione, ma in modo unitario che consente di superare rapidamente anche le divisioni. Nell'84 si ha una rottura sulla scala mobile che peserà, ma pesa ancor più enormemente perché si è fatto senza un rapporto forte con i lavoratori. Non a caso le risposte immediate che abbiamo nella realtà milanesi e lombarda sono unitarie e subito dopo la grande manifestazione nazionale che viene indetta a Piazza San Giovanni a Roma, in Lombardia teniamo a Bergamo la conferenza regionale dei delegati della CGIL e con

migliaia di delegati lanciamo a CISL e UIL la proposta di ricostruire un processo unitario, che ha come base i problemi dei contenuti ma anche delle regole di democrazia. Incomincia una stagione nuova perché abbiamo oltre che i problemi di questa lacerazione, il problema dell'occupazione, del lavoro... Come avviare una stagione nuova? È mia convenzione, lo era allora, mi battei perché ci fosse questo mutamento nelle sedi appropriate, con i rinnovi dei contratti del 1975 si era chiusa una stagione e bisognava pensare a quella nuova. La sconfitta alla fine dell'80 segna lo spartiacque, non aver corretto in tempo ci porta alla rottura dell'84. In quell'anno mi si chiede di nuovo di cambiare e incominciò l'ultimo capitolo della mia vita, quello del pendolare, da Sesto San Giovanni a Roma. Nel luglio del 1984 sono eletto in segreteria nazionale della CGIL, io mi fermerei qui.

**B:** Torniamo sull'80. La questione Fiat: Questo momento che lei individua come nevralgico, non sufficientemente colto per individuare un processo di riposizionamento.

**P:** È evidente che con gli anni settanta, con la conclusione dei contratti, la conquista dello statuto dei diritti dei lavoratori, la realizzazione di una serie di intese confederali con il governo e a fronte dei processi di innovazione che sono necessari, si è chiusa una stagione, necessita ripensare sia le politiche contrattuali, sia le politiche sociali, sia il modo d'essere del sindacato e più complessivamente le relazioni sociali del nostro Paese. La Fiat. La richiesta dei licenziamenti, la conduzione della lotta, le conclusioni ne sono la dimostrazione più concreta e non aver compiuto quella svolta necessaria precedentemente non ci aiuta a impedire la sconfitta, quel che poteva essere tratto come conclusione, come scelta politica diventa poi conseguenza della sconfitta. Nel momento in cui la Fiat fa la procedura di licenziamenti prima dell'interruzione feriale, vi è la possibilità di qualche alternativa. Non si fa. Si riprende dopo le ferie. La Fiat riparte. Siamo alla vigilia di una crisi di governo come ha ribadito più volte l'allora sindaco di Torino, Novelli, il ministro del lavoro offre l'opportunità di venire fuori, concordando la cassa integrazione con un processo di negoziazione successiva per definire i piani di ristrutturazione. La risposta è no. Vi è la crisi di governo, la Fiat ritira momentaneamente la procedura di licenziamenti ma poi la rifarà. A fronte di questo, vi è lo sciopero nazionale, si avvia il confronto, si compie la scelta di presidi a fronte della messa in cassa integrazione di circa 20.000 lavoratori, di blocco degli stabilimenti e presidi alle portinerie. Questo fatto logora i rapporti fra sindacato e lavoratori, perché non sono più in fabbrica, solo una parte. Si organizzano in quella fase i presidi anche dei lavoratori delle altre città, giorno e notte, presso gli stabilimenti Fiat di Torino, ad evitare che vi siano provocazioni e che vi siano rotture. Ricordo che io riunivo regolarmente alla sera, prima che prendessero i pullman e partissero per Torino, i delegati, i lavoratori che andavano a Torino a fare i picchetti e spesso li incontravo anche il mattino quando ritornavano. Ogni giorno che passava venivano a sollecitazione o a una modifica della forma di lotta e dell'atteggiamento, perché la città non aveva più come elemento di riferimento i lavoratori che discutevano dentro in fabbrica e poi ritornavano nei quartieri, nei Comuni della provincia, ma via era semplicemente l'eco delle radio-televisioni e della stampa, e cioè del giornale della FIAT. Vi fu un momento di errore a mio parere. Ricordo che abbiamo fatto lo sciopero nazionale, era un venerdì, generale. A Milano venne a parlare Luciano Lama. Dopo la manifestazione in Piazza Duomo, ritornammo in Camera del Lavoro, quando chiamarono da Roma e vi era la possibilità di aprire la trattativa immediatamente il sabato. Sentiti le varie strutture, vi è chi disse che non si può perché il sabato e la domenica le fabbriche sono chiuse. Dimenticando un pericolo vero che si correva, che il lunedì c'era la manifestazione quella che poi diventò la manifestazione di 40.000 che determinò quella svolta che portò alla stipula di un'intesa che

sarebbe stata ben diversa se l'avessimo negoziata il venerdì e la domenica, essendo non in un momento di debolezza ma bensì sulla base della forza delle decine di giorni di presidio e di lotta alla Fiat e contemporaneamente dello sciopero generale di tutti i lavoratori che si era svolto in Italia con grandi e forte manifestazioni. Non aver colto questo momento e questa opportunità è stato un secondo errore che abbiamo pagato. Ha pagato enormemente il mondo del lavoro perché non ha utilizzato le sue forze e capacità per essere protagonista del governo dei processi di ristrutturazione ma era invece quale conseguenza di una vittoria da parte degli oltranzisti che avevano dalla controparte operata per portare alla sconfitta il movimento sindacale alla Fiat e in Italia.

**B:** Si ricorda uno scambio di battute con Trentin in quei giorni? Una cosa che ci vuole raccontare.

**P:** Mi ricordo le battute con Lama e cioè lui era convinto che si potesse negoziare però Lama aveva un elemento nel suo rapporto e nel suo dirigere il sindacato che era quello di farlo consultando tutti e decidendo assieme, non autonomamente. Questo aspetto più volte nei rapporti con Lama mi veniva sottolineato e cioè le sue convinzioni se non erano condivise da tutti non diventavano l'operatività dell'organizzazione. Si sforzava di portare l'intera organizzazione, facendo una battaglia politica all'interno... ma se poi non vi era il consenso non rompeva. Io ho visto alcuni passaggi di quegli anni, Lama convinto che bisognasse fare altri passi ma non vi era l'insieme dell'organizzazione e quindi non mandava momenti di rottura. Il rammarico ad esempio di Lama quella sera quando lo portai in stazione per ripartire per Roma, di non potere avviare immediatamente di sabato mattina il negoziato per tentare una soluzione che avrebbe anticipato la marcia dei quadri, dei capi della Fiat, organizzata in parte dalla stessa Fiat, e quindi ci avrebbe evitato la sconfitta che invece subimmo.

**B:** Può parlarci della sua esperienza romana, dei suoi incarichi nazionali nel sindacato e dei vari incarichi che ha avuto?

**P:** Quando fui eletto in segreteria della CGIL, nel giugno del 1984, mi fu affidata assieme a Sergio Garavini e a Giacinto Militello, la responsabilità del Dipartimento dell'Industria della Contrattazione in Confederazione. Eravamo in un momento molto difficile, avevamo alle spalle la rottura che si era determinata il 14 febbraio dello stesso anno con il cosiddetto accordo di San Valentino, che riguardava la scada mobile; avevamo il problema di ricostruire delle politiche unitarie e superare questa fase. Affidarmi il compito all'interno del Dipartimento dell'Industria della Contrattazione assieme ai due compagni che ho ricordato, significava misurarsi quei problemi che avevano le categorie e quindi per me, contrariamente a Garavini e Militello, che avevano diretto federazioni nazionali e quindi avevano un'esperienza nazionale, che erano in segreteria confederale dopo aver fatto quel passaggio oltre che aveva diretto altre attività, il problema era conoscere le federazioni nazionali, comprendere più complessivamente qual era la struttura, il sindacato in Italia. Le mie conoscenze erano Sesto, Milano, i metalmeccanici, la Camera del Lavoro regionale, ma in pochissimi anni. Il resto del Paese e del movimento sindacale fundamentalmente la conoscenza era collegata alla presenza negli organismi dirigenti, ma non per una conoscenza diretta. E in più avevamo alle spalle questo momento di rottura, come ho ricordato nel '48, '50, '68, ed eravamo alla quarta esperienza di rottura. Fra l'altro avevamo condizioni diverse fra settore pubblico e privato e lì era stata la rottura non solo con il

governo, ma avevamo anche la rottura con Confindustria. Dovevamo costruire un nuovo rapporto con Confindustria. Prima responsabilità che mi fu affidata alla ripresa post-feriale fu quella di svolgere la relazione al Comitato Direttivo della Confederazione in cui affrontammo i problemi di riprendere il rapporto con il governo, con Confindustria e con le altre confederazioni, con l'obiettivo di superare quella rottura. Percorso lungo che si concluse solo nel 1986, quando dopo un lavoro paziente firmammo un contratto con la Confindustria, nel frattempo Presidente era diventato Luchini, e io nel 1986 ero diventato segretario generale della Confederazione. Uno degli elementi di fondo del mio operare che traeva origine dall'esperienza milanese e lombarda era quella dell'esigenza di un processo di rifondazione del sindacato. Infatti la parola d'ordine del Congresso del 1986, nelle mie conclusioni, prima delle elezioni a segretario generale, fu quella di come concretamente operare e costruire un processo di rifondazione e di unità. In quei due anni, assieme a un percorso di ripensamento della contrattazione, svolgemmo una molteplice attività di ricerca. Ricordo i convegni sull'artigianato, i convegni sul sindacato e le città metropolitane e così via. Un'elaborazione che avesse un ripensamento delle politiche contrattuali, delle politiche sociali e del modo d'essere del sindacato come sindacato generale, unitario - non unico, pluralista, con regole di vita democratica. E anche da questo punto di vista, regole che riguardassero il modo di svolgere i congressi, le elezioni. Si sanzionò in quel Congresso del 1986 il fatto che non si poteva avere un incarico di responsabilità a diversi livelli, per più di due mandati, fosse esso responsabile di lega o segretario generale della Confederazione; confermò il regolamento per tutte le norme di incompatibilità rispetto a incarichi sindacali, a quelli politici e a quelli istituzionali di incompatibilità; introducemmo norme che stabilivano quali devono essere i trattamenti economici e normativi per i dirigenti sindacali, dal segretario generale all'ultimo funzionario. In pratica una specie di contratto di lavoro. Sottolineo questo perché fu il primo momento in cui, a conclusione del Congresso, andai in minoranza, perché la maggioranza dei congressisti non ritenevano di fissare delle regole così. Pazientemente poi superammo anche questo. Fra gli aspetti di vita fondamentali, vi erano quelle, introdotte anche queste nelle norme statutarie, e che nessuno poteva sottoscrivere raccordi, se non aveva il mandato, almeno degli organismi dirigenti, e migliore se non vi erano forme e modi che assicurassero la partecipazione dei lavoratori nella scelta degli obiettivi, nel modo di condurre le vertenze, nei modi e nei contenuti con cui si concludevano, se non al referendum. Questo è un processo, una battaglia che abbiamo... Perché l'esigenza di rifondare il sindacato? Ormai si viveva concretamente che la società italiana aveva avviato un nuovo processo. Si era al superamento come sistema generale di avere come cardine dell'industria, a Milano, la più grande fabbrica, non era più né la Pirelli né l'Alfa Romeo, ma era il Comune di Milano per numero di dipendenti, oggi sono le università. Il terziario prevaleva l'industria in occupati. La piccola e media azienda occupava sempre più di lavoratori. Si trattava di ripensare le politiche contrattuali al fine di assicurare in queste molteplici modalità di attività, pari diritti e pari opportunità. Con le contrattazioni degli anni Settanta si era conclusa una stagione, bisogna avviare quella successiva. Su questo vi fu il dibattito, l'iniziativa. Come dicevo, fu una stagione che portò all'accordo con Confindustria sui decimali, per avviare la nuova stagione dei contratti, che portò nella fase di ricostruzione dell'unità non a scioperi ma a manifestazioni in varie realtà d'Italia al sabato, assieme a CISL e UIL, sulle politiche fiscali, sulle politiche sociali nei confronti del governo e avemmo un momento molto alto nella grande manifestazione di un sabato a San Giovanni per conquistare la restituzione del *fiscal drag* ai lavoratori, per la riforma del sistema fiscale che tenesse conto dei redditi da lavoro e da pensioni e avviare a ulteriori passaggi il sistema sia previdenziale che più complessivamente delle norme. Questa è una battaglia che

conducemmo pazientemente anche se segnata nuovamente da accordi separati, ad esempio l'accordo separato per il rinnovo del contratto della scuola, l'accordo separato riguardante i portuali e la compagnia portuale di Genova... Erano conseguenza di una difficoltà nell'andare a sintesi unitaria e portando a parteciparvi senza pregiudiziale da parte di tutti. Una battaglia che presupponeva, come dicevo, il ripensamento. Fu la stagione che ad esempio riuscimmo prima con autoregolamentazione, poi con una norma di legge a regolare il conflitto nel settore pubblico dei servizi che tenesse conto della difesa e tutela dei diritti dei lavoratori, ma anche dei cittadini utenti e così altri passi. Un'esperienza dura, difficile, ma che trovava sempre più contrasti. Pensammo in quella stagione che bisognasse giungere, fermo restando il Congresso della Confederazione ogni quattro anni, ogni anno a definire attraverso la conferenza programmatica quali erano gli obiettivi che ci si poneva anno dopo anno. Facemmo la prima conferenza di programma a Viareggio, delineammo dei percorsi; affrontammo in quell'occasione il problema di come inserire nella vita lavorativa e sociale i portatori di handicap, come una risorsa e non solo come un peso; costituimmo gli uffici H presso le strutture regionali e provinciali; avviammo la battaglia per l'integrazione nel sindacato e nella società dato che vi erano i primi flussi di emigrazione, realizzando nelle diverse regioni gli uffici di tutela e di assistenza agli immigrati, extracomunitari, insieme a questo processo di rinnovamento delle strutture. Un percorso non privo di ostacoli che dovrà portare anche al ripensamento di una nuova generazione di dirigenti della CGIL, del sindacato, in questo senso quindi ripensamento, rifondazione del modo d'essere, della sua vita interna, delle sue politiche e anche dei suoi dirigenti. In fondo io ero il primo che arrivava alla segreteria confederale avendo un'esperienza diversa dai precedenti gruppi dirigenti della CGIL... Di Vittorio, Novella, Lama poi io. Io non venivo né dall'esperienza antifascista, ero un ragazzino quando vi era in corso della lotta di Liberazione nel nostro Paese, non avevo fatto l'esperienza della Resistenza... la mia esperienza era stata in fabbrica e non era stata un'esperienza nazionale. Ritenevo nel contempo che nell'arco di alcuni anni ci doveva essere una nuova generazione che dirigeva la CGIL nelle sue insieme. Durante questa fase il conflitto interno alla CGIL fu aspro, nel momento in cui delineai in modo compiuto in un direttivo della CGIL dopo aver svolto una consultazione con le diverse strutture, e i responsabili delle diverse strutture nazionali, di completamento di questo percorso dentro il Congresso e nel quale si andasse poi a questo processo di rinnovamento, vi fu una parte che presentò una mozione che riteneva che non doveva essere questo percorso. Io sottolineai che al termine di quel percorso al Congresso altri avrebbero diretto la Confederazione, mantennero la loro posizione. A quel punto io ritenni che non potevo essere io a dirigere l'organizzazione, poiché io ero ben convinto del processo delineato, siccome vi era una parte non secondaria che non lo condivideva mi dimisi dell'organizzazione, da segretario generale, condivisi la proposta che Trentin fosse attraverso una consultazione eletto segretario generale. Trentin mi propose di rimanere in segreteria, mi propose di assumere la responsabilità delle politiche industriali di contrattazioni, rifiutati questa ipotesi e invece accettai un'ipotesi che io stesso avanzai che era quella di occuparmi degli emigrati, del lavoro nel territorio e del settore terziario. Quindi rimasi in segreteria confederale, sino al Congresso del 1991, con queste funzioni. Fu nuovamente un'esperienza straordinaria del tipo di quella che avevo vissuto in fabbrica, del tipo di quella che avevo vissuto a Sesto San Giovanni. Fra le altre, vi sono due momenti per me molto significativi. Quella della costruzione di un percorso che portasse alla regolarizzazione dei lavoratori immigrati extracomunitari. Incominciai ad operare nelle diverse realtà dove vi erano gli stagionali, in particolare nelle campagne, varie e ripetute iniziative in tutto il mezzogiorno a questo riguardo. Particolare significato l'esperienza, ad



esempio nella zona di Villa Literno, nel Casertano, che portò a realizzare, dopo l'assassinio di Jerry Maslow, alla prima grande nazionale manifestazione, una delle più grandi che si siano svolte in Europa, per la regolarizzazione del lavoro e dei lavoratori extracomunitari. Una manifestazione che partì dalla stazione Termini e attraversò tutta la città per concludersi con oltre 100.000 partecipanti a Piazza del Popolo, che portò a conquistare il decreto, cosiddetto Martelli, che era la prima fase di regolarizzazione. I rapporti con la Chiesa, in particolare con i segmenti che si dedicarono al sociale, alla solidarietà. La costruzione del primo sciopero dei lavoratori extracomunitari nel Casertano per rivendicare l'applicazione del contratto nazionale di lavoro dei braccianti dei salariati anche a loro. La richiesta verso il governo, che mettesse ad esempio a loro disposizione una parte delle costruzioni che si avevano, che erano state utilizzate per gli interventi per il terremoto che erano inutilizzate in modo da metterli al servizio. Il campo di assistenza agli extracomunitari che si realizzò sempre a Villa Literno, quindi un'esperienza straordinaria in tutta Italia che consolidò la presenza forte e che ha poi via via allargato e consolidato la CGL in tutta Italia con la nomina dei responsabili per le attività verso gli emigrati extracomunitari nominando a queste responsabilità e assumendo come funzionali della CGIL lavoratori extracomunitari, che portò a definire percorsi e presenze... adesso si misurano in delegati, eletti nelle fabbriche, eletti nei cantieri, negli organismi dirigenti a tutti i livelli e delle strutture della CGIL. Un secondo elemento che recuperava un'altra esperienza, fatta questa a Sesto San Giovanni era quella dell'esperienza drammatica dell'incidente sulla Montanari a Ravenna. La maggioranza dei lavoratori che persero la vita in quell'incidente nel porto di Ravenna erano giovani, erano lavoratori irregolari, uno di questi giovani era al suo primo giorno di lavoro ed era rimasto orfano da alcuni mesi dal padre. Riproporre con forza il problema della sicurezza e facendo leva sull'esperienza della prima inchiesta parlamentare sulle condizioni di lavoro in Italia svolta negli anni Cinquanta, proposi che il Parlamento decidesse di realizzare un'inchiesta sulle condizioni di lavoro e di sicurezza in Italia. La commissione fu decisa dal Senato e poi presieduta da Luciano Lama che nel frattempo era diventato senatore e vicepresidente del Senato, che portò a collaborare con il mio Dipartimento e con le strutture della CGIL, assieme a CISL e UIL con questa commissione e portò Lama a concludere nei luoghi di lavoro peggiori che in guerra perché gli infortuni mortali e gravi che determinavano lesioni per tutta la vita erano il numero maggiore di quelle che erano stati i feriti, gli invalidi dopo la Seconda guerra mondiale. Da qui l'impostazione di politiche rivendicative sviluppate. Quindi due nuove esperienze straordinarie in una nuova responsabilità, in segreteria confederale verso le prime centinaia di migliaia di nostri fratelli lavoratori extracomunitari venuti in Italia che rovesciavano l'esperienza che avevo conosciuto da ragazzo perché mio nonno materno aveva lavorato in questa parte d'Europa, altri zii materni avevano lavorato ed erano emigrati all'estero. In Friuli non vi è continente o Paese che non abbia presenza, come ho potuto constatare, che non vi sia presenza di friulani nel mondo come ho potuto constatare facendo il segretario della CGIL e trovandomi in varie occasioni in tutti i continenti, quindi dare una risposta in positivo che tenesse conto delle battaglie che avevamo condotto a partire da quelle condotte in America, in Europa, in Australia, affinché sia riconosciuto ai nostri fratelli extracomunitari di gli stessi diritti abbiamo noi. Dall'altro riprendere la battaglia per la sicurezza sul lavoro. La vita è la cosa più importante, non può essere messa a rischio e in pericolo perché chi di dovere non applica le norme e le leggi. Misure che portarono poi negli anni successivi a conquistare la 626, il delegato sulla sicurezza che emerse con tanta forza durante quell'inchiesta parlamentare e altre misure per la sicurezza del lavoro. Nel contempo dirò un problema che è decisivo e che è tuttora irrisolto: il pluralismo è una ricchezza. Io ritengo che a fronte della globalizzazione, nei paesi sviluppati, la

rappresentanza sociale deve essere unitaria. Quando parlo di rappresentanza sociale non intendo solo quella dei lavoratori, ma mi riferisco anche a quella dell'impresa, quella dei commercianti, quella degli artigiani, quella del mondo del volontariato e della cooperazione. Ha senso perché in questo modo si riesce ad esprimere non solo come soggetto contrattuale sociale, ma anche come soggetto sociale in politica, nella autonomia dai governi, dalle imprese, dai partiti, quelle che sono le esigenze e i bisogni di quel segmento sociale che si rappresenta, in modo universale però. Poiché vi è un pluralismo di culture, di idealità, di valori anche nei diversi soggetti sociali. È necessario che vi siano regole democratiche, fissate in norme di legge che valgono sia per la vita interna delle organizzazioni di rappresentanza sociale, sia nella negoziazione, perché si negozia non per una parte, ma per tutti. Quindi operare per costruire l'unità delle rappresentanze sociali, non l'unicità, l'unità, nel pluralismo, necessita, esige, abbisogna di regole. Senza regole questo non avviene. Questo è tanto più necessario nel nuovo millennio in cui sia una globalizzazione assieme alla flessibilità, ma che non deve far venir meno la parità di diritti e opportunità sia come diritti del lavoro che come stato sociale. Stato sociale di carattere universale, che vale per la scuola, per la sanità, per la previdenza e perché no, nel momento in cui si vive sempre di più, vi è una speranza di vita che si solleva anno dopo anno, grazie ai cambiamenti che siamo riusciti a determinare, ad esempio, il diritto allo sport per tutti i cittadini e per tutte le età, deve diventare un diritto sociale. Ma anche questo va fatto attraverso regole che assicurano l'insieme di questi aspetti. Come è possibile fare questo in questo ventunesimo secolo? Io ritengo, ripensando ancora all'esigenza di rifondazione del sindacato come soggetto universale, che bisogna pensare non a quasi trecento contratti nazionali come si ha adesso, ma a una diecina di contratti, che in prospettiva diventino contratti di lavoro europei, che regolano i rapporti di lavoro per grandi aree, l'industria, il commercio, i servizi in tutta Europa. Stato sociale di carattere europeo, contratti, stato sociale universale di carattere europeo, e questo è il contributo alla costruzione di rapporti e di diritti a carattere mondiale. Siamo ad oltre centocinquanta anni da quando si è stipulato il primo contratto mondiale di lavoro che è quello per i marittimi, è stagione di muoversi in questa direzione universale. Può sembrare utopia, l'esperienza mia dice che non è così. Fare questo dire con coraggio determinare le condizioni per un insediamento che porti a tutti i soggetti, nella loro diversità, nella loro pluralità, ma di poter dire la loro e contare, sia quando si costruiscono le richieste che nel momento in cui si vanno a concludere. Questa è un po' la mia esperienza. Nel momento in cui non si teneva conto di questo pluralismo, avendo ormai quasi cinquant'anni di milizia nel sindacato, lasciai l'impegno a pieno tempo nella CGIL alla fine del 1991 e feci ritorno nella mia città di adozione, Sesto San Giovanni, non più come pendolare ma a pieno tempo. Ma lo è stato solo per poco perché poi pendolare lo sono diventato nuovamente perché mi chiesero dopo meno di un semestre di candidarmi alle elezioni politiche, dove fui a letto deputato nel 1992.

**B:** In cinquant'anni di militanza, lei sembra tracciare delle linee di una forte continuità, eppure il suo modo di essere militante evidentemente deve aver trovato continui ripensamenti rispetto alla realtà che cambiava. O no? Che tipo di militante è diventato negli anni? Che tipo di militanza e di impegno sindacale crede che si richieda oggi? Un modello proponibile?

**P:** Mi sembra evidente che da quanto sono venuto raccontando vi è una continua innovazione. Negli anni Cinquanta le operaie della Borletti che facevano finta di svenire alle catene di montaggio e si facevano portare in infermeria, poiché non se la sentivano di

scioperare, ma volevano dimostrare il loro disagio, per il fatto che non vi era un attimo di respiro... se non si contrattavano le condizioni di lavoro, usavano quella forma per rivendicare le pause, mattina e pomeriggio e le linee di montaggio. Ci ponevano un problema. Il cambiamento del modo di produrre, nel modo di lavorare, richiedeva innanzitutto... Se si voleva essere soggetto che rappresentava e tutelava i lavoratori, partire dalla contrattazione, da tutte le condizioni di lavoro, usando le esperienze. Si può fare questo solo se si fa assieme con i soggetti che lo fanno, che lo vivono. Successivamente, dopo le conquiste degli anni Settanta era evidente, era iniziata la nuova stagione ed era necessario questo cambiamento. Oggi, con la globalizzazione, bisogna definire delle norme che assicurino parità di condizione, sia che lavori in Italia, in Francia o nel Lussemburgo, o più complessivamente nel mondo, perché l'informatica consente, assieme all'innovazione, di scegliere in tempo reale cosa, dove e come produrre. Di volta in volta si sceglie, quale parti realizzare, come, in quale paese del mondo è più conveniente in relazione anche alla domanda. Dobbiamo costruire questo sistema. Il punto fermo sono i soggetti, sono i lavoratori, il sindacato sono loro. Loro devono essere messi in condizione di muoversi, di operare, di poter dire la loro. Anche qui, passato in Parlamento, non ho dimenticato questo. Ad esempio, la prima proposta di legge che presentai e che è stata provata, è quella di alcune norme per assicurare il diritto ai contratti alle tutele per le lavoratrici e i lavoratori delle imprese di pulizia. Partì da un'esperienza molto concreta. Le addette dell'impresa di pulizie presso il Tribunale di Milano dove operava Di Pietro, erano in nero, erano in regolari... erano in regolari dal punto di vista del contratto o dal punto di vista previdenziale. Non è caso in quella norma, si stabilisce una cosa molto semplice, elementare. Ad esempio, le amministrazioni pubbliche non versano il compenso all'impresa di pulizia, se l'impresa di pulizia non fa vedere e allega ogni mese il modulo dei contributi versati all'INPS. È un insegnamento molto semplice che è arrivato. Certo, fra il momento della conquista della legge è stato necessario che fosse L'Ulivo al governo e che fosse il ministro Bersani a fare il regolamento attuativo ma abbiamo risposto in questo modo per costruire le condizioni per assicurare a circa un milione di lavoratrici e di lavoratori, che svolgono le attività più umili, quelle più faticose, appunto di realizzare le pulizie negli stabilimenti e negli stabili, pari diritti e pari tutele. Un'altra battaglia molto difficile e lunga che però è stata vinta, è stata quella relativa al realizzare una legge che consentisse ai lavoratori delle pubbliche amministrazioni, licenziati per motivi politici, sindacali o religiosi dal 1946 al 1965, almeno di ricostruire le loro posizioni previdenziali. Anche qui sono partito da un'esperienza molto concreta. I lavoratori che erano i reparti confino alla Falck come lo erano stati alla Fiat, ai licenziati di rappresaglia, a molti di loro che erano andati all'estero perché in Italia non trovano più lavoro e non avevano fatto tempo sulla base della precedente norma a regolarizzare le loro posizioni, abbiamo riaperto una procedura con una norma di legge che ha consentito loro di regolarizzare. La cosa che più mi ha colpito qui in quest'ufficio e quando un giorno suonò il telefono: era un ex licenziato per rappresaglia, una vertenza che avevo vissuto direttamente quando ero un giovane funzionario nel 1963, un giovane funzionario della FIOM a Milano, dalla Geloso, quando il genero del titolare sparò sui lavoratori in sciopero e poi licenziò i componenti della commissione interna. Lui non era ancora riuscito a regolarizzare le sue posizioni. Quell'esperienza per conquistare quelle norme mi fece vivere che cosa ha significato per oltre 35.000 operai, impiegati, donne, uomini licenziati per rappresaglia, unicamente perché avevano delle idee, perché si battevano per il sindacato. Un altro elemento di gratificazione è stata quella finalmente all'inizio del 2001 di vedere approvata la legge che consentiva la ricostruzione delle posizioni previdenziali per gli ex licenziati dalle pubbliche amministrazioni, gli ex partigiani cacciati dalla Polizia semplicemente perché

partigiani, gli operai licenziati dalle Ferrovie dello Stato o che non avevano visto rinnovarsi il contratto di lavoro perché erano impegnati come militanti sindacali. Fra questi ne ricordo uno, era un ricercatore della Breda Aeronautica di Milano, dove adesso vi è il Parco Nord. Ufficiale dell'Esercito, durante la guerra sta con gli Alleati nella lotta per porre fine all'occupazione nazista. Diventa uno dei responsabili dell'Aeroporto dell'Urbe di Roma, ma ha questa colpa di essere stato combattente e partigiano: viene declassato. Aver fatto la legge che riconosce il suo diritto almeno alla ricostruzione previdenziale, anche se ci abbiamo impiegato cinquant'anni, ha voluto significare, fra le altre cose, che lo Stato della Repubblica Italiana, repubblica democratica fondata sul lavoro, aveva violato le regole. Con quella legge si riconoscevano quegli errori e si riconosceva il diritto pieno sul lavoro, sia il esso pubblico e privato, di fruire dei diritti garantiti dalla Costituzione, quindi anche politici e sindacali. Io nel mio operare, al sindacato, a tutti i livelli, sul piano politico, sia quando sono stato per una consiliatura a consigliere comunale a Sesto San Giovanni, che di deputato prima, di senatore poi, di sottosegretario al lavoro durante il governo Prodi, ho sempre presente qual è il punto di vista del lavoratore, in modo da dare risposte positive, con equità e con rigore. Più volte mi sono trovato, in quelle stanze al Ministero del Lavoro, dove altre volte ero andato assieme alle delegazioni dei lavoratori, durante la lotta contro i licenziamenti della Borletti, con quelli di Sesto e in altri momenti, ad essere io a presiedere le trattative, era più difficile. Mi ricordo il tormento con cui ho vissuto alcuni mesi, quando gli invalidi del lavoro, tutti i giorni manifestava sotto il Ministero e vi era in particolare un gruppo che ripeteva uno slogan, un ritornello: "Pizzinato, ti sei dimenticato del sindacato". Quale liberazione il momento in cui abbiamo fatto la legge, che riconosceva giustamente la rivalutazione delle pensioni di invalidità, degli invalidi del lavoro; riconosceva il danno biologico, quel danno biologico che portava per la vergogna gli operai di una fabbrica produttrice di batterie per auto a non dire che il piombo li aveva fatti diventare impotenti se uomini e sterili se donne. Dopo cinquant'anni anche questo veniva riconosciuto. Quando mi batto, qualche volta con testardaggine, per alcuni di questi aspetti, qualcuno mi dice che bisogna essere più duttile... io sono duttile quando si tratta di problemi politici, quando si tratta di problemi della condizione di chi lavora, se sono giusti e equi, non sono disponibile ad arretrare, a mediare ma non a cancellare, a non dare risposte a questi diritti. Questo è il punto che, anche se qualche volta si tratta di piccole questioni, quando vengono risolte mi danno una grande soddisfazione intima. Mi gratificano dei sacrifici e del mio modo di operare in tutti questi decenni.

**B:** Grazie. Relativamente invece alla costruzione di un'identità privata, da far conciliare con una costruzione così costante di un'immagine pubblica, ci può raccontare qualcosa anche della sua vita?

**P:** Ho già detto da ragazzi. Ho ricordato Santini, il fabbro, vecchio socialista, che fra un'operazione e l'altra nella sua officina, mi raccontava di questo. Di come Grassi, Stel, Pinardi, Premoli... mi aiutarono a crescere, a diventare uomo, ad avere una professionalità, avere delle idee consolidate e avere un approccio. Un altro aspetto è quello dei rapporti con mia moglie. Noi ci siamo conosciuti giovani, alla Commissione ragazze della FIGC negli anni cinquanta. Allora, quando si avviò questa prima esperienza, Berlinguer disse che non bisogna che fossero solo loro e quindi si compì la scelta di includere nella Commissione ragazze alcuni ragazzi, in particolare che lavoravano in aziende femminili. io fui uno di questi. Conobbi Assunta, via via aumentarono i nostri rapporti. Poi si interruppero. Siccome quando si andava a Mosca, si interrompevano i rapporti con tutti, anche con lei. Ritornato in

Italia, lei lavorava alla Federazione del partito, come segretaria, abbiamo ristabilito i nostri rapporti. In questo, alle volte si dimentica un'esperienza molto significativa che facciamo insieme, era quella di frequentare a Milano la Casa della Cultura, allora era diretta da Rossana Rossanda. E come, ad esempio, si organizzavano, non solo i confronti culturali, ma come si organizzavano con i gruppi di giovani la visita alle mostre, accompagnati da Treccani, accompagnati da Degrada, e quindi un acculturamento anche, che era anche artistico, di come assieme si frequentava il Piccolo Teatro, e quindi come si cresceva. Io in fabbrica, ad esempio, ero uno dei redattori del giornale di azienda, ma io ho fatto solo la quinta elementare, ho fatto la scuola serale ma la scuola serale era di disegno. Non conoscevo, ad esempio, come Assunta e altre mi aiutavano a correggere le cose scritte in modo che fossero stampati in italiano, perché era importante dimostrare che non eravamo inferiori ad altri. Cosa ha voluto dire conoscere la famiglia di Assunta? Papà nato a Cerignola... il papà meno, ma lo zio per anni nella masseria lavorò con Di Vittorio e mi raccontava in un dialetto che avevo difficoltà a comprendere, perché era un pugliese stretto, come Di Vittorio accendendo la candela nella masseria studiava anche. Quindi un rapporto di affetti che non era disgiunto dalla vita più compressiva. Questo poneva dei rapporti, io via via nel crescere ho fatto una scelta: non frequentavo più le funzioni religiose. Come mio padre e mia madre, anche quando ci ritrovammo tutti uniti in famiglia, per la prima volta, dopo molti anni, quando papà ebbe assegnata la casa [...] a Quarto Oggiaro, a Milano, la domenica mattina, tutti andavano a messa e io non andavo. Vi era un problema che non metteva in discussione i nostri rapporti di stima e d'affetto, ma che poneva discussioni anche molto accese, con mia madre e con mio padre. Ad esempio un momento molto difficile fu quando io e Assunta decidemmo di sposarci e compimmo la scelta di unirsi civilmente in matrimonio. Tutta la notte vi fu una discussione con toni molto alterati fra mio padre e mia madre, perché mio padre, più determinato, non voleva assolutamente venire al matrimonio. Alla fine della discussione prevalse l'opinione di mia madre, che mentre prima, fino al giorno prima, aveva insistito perché cambiassi opinione, disse: "Sposati lì ma poi andiamo in Chiesa", alla mia determinazione di non farlo, portò poi attraverso questa discussione con una decisione assunta solo al mattino in cui andammo a celebrare il matrimonio nel Comune di Sesto San Giovanni. I rapporti che avevamo avuto prima con lo zio, Don Antonio, che era venuto anche un paio di volte a Milano per discutere con me attorno a questa scelta. Quindi rapporti che rimanevano molto affettivi, ma che non portarono mai, anche se vi furono momenti di tensione, a modificare le opinioni. Questo mi portò per tutta la vita ad essere molto attento e rispettoso di chi ha orientamenti diversi, politici, ma anche religiosi. Ho detto i rapporti che si erano stabiliti, non solo sul piano personale, ma delle organizzazioni sindacali e della FIOM con i parroci di Sesto San Giovanni, che quando acquistammo e inaugurammo la sede regionale della CGIL operammo affinché l'allora da poco insediato a Milano, Cardinal Martini, venisse a benedirci la sede e a farci un confronto sulle condizioni di lavoro. È un rapporto che abbiamo mantenuto. Mi ricordo un dibattito preparatorio del Primo maggio, organizzato dalla pastorale del lavoro della Curia di Milano, quando ero sottosegretario, come il Cardinal Martini era sferzante anche su come il governo de L'Ulivo, con difficoltà, rispondesse ai problemi del lavoro a fronte del cambiamento. Quando Papa Wojtyła, dopo l'attentato che vi era stato contro di lui in Piazza San Pietro, venne in un percorso pastorale in Lombardia, fra le cose che realizzò vi fu un incontro con i lavoratori. Tale incontro si svolse di fronte alla sede regionale della CGIL, Cisl, Uil a Sesto San Giovanni, allora vi era un grande piazzale davanti. Si costruì il palco, avendo avuto lui degli impegni precedenti, ci fu un momento di riposo e lo fece all'interno della sede sindacale prima di rivolgersi ai lavoratori. Ricordo il momento commovente quando un operaio della

Magneti Marelli, un operaio di fede cattolica molto forte, si rivolse a Papa Wojtyla: "Tu, Papa, che sei stato operaio come noi"... Molti gridarono allo scandalo, il fatto che l'operaio delegato sindacale si fosse rivolto con il tu al Papa, ma opinioni diverse espresse il Cardinal Martini. Ecco, aspetti di vita vissuta, che dicono qual è il tipo di approccio, che ad esempio io ho avuto e tutto questo io lo devo per come sono stato formato. In famiglia prima, la provincia di Udine, in quel paesino, ma poi la fabbrica... La fabbrica è stata la mia grande scuola, il mondo del lavoro. Oggi sono convinto che bisogna riappare, è un mondo del lavoro profondamente diverso, ma solo conoscendolo profondamente si può costruire nella diversità una nuova identità di un lavoro che è quello del ventunesimo secolo.

**B:** Noi le abbiamo chiesto di ricordare oggi. Che sentimenti provoca il ricordare? Cos'è la memoria per lei e a chi può servire la memoria del sindacato?

**P:** Come dicono gli storici, senza memoria non vi è futuro. La memoria serve innanzitutto per mettere a confronto l'elaborazione con l'esperienza concreta. Come dispiegare il futuro partendo da quella che è stata la concreta esperienza e come si è sviluppata. Secondo, la memoria diventa indispensabile perché consente di verificare quali sono concretamente i cambiamenti realizzati. Se in meglio o se in peggio. Si può essere più ricchi perché si è cambiato in meglio, ma non è detto che dal punto di vista della qualità della vita, dal punto di vista dei sentimenti, dei rapporti, del modo d'essere, non dal punto di vista di quanto si ha a disposizione, ma di come si vive. La memoria serve, in particolare la memoria del sindacato, per aiutare a costruire risposte nuove, ma che tengano conto di assicurare pari diritti e pari opportunità. La memoria ha insegnato a me che gli operai che scioperavano nel '43 chiedevano un pasto più completo, che chiedevano che ci fosse un premio, una gratifica natalizia. E assieme a questo rivendicavano la libertà e la fine della guerra. Ha insegnato che bisogna mettere insieme le cose più elementari che uniscono assieme ai grandi valori. Se non si fa, non si crea quell'unità che è indispensabile. La memoria mi ha insegnato che è necessario tenere presente tutte le condizioni, che però se voglio poi portare a casa dei risultati devo cercare degli obiettivi essenziali, perché diversamente non ce la faccio. La memoria mi ha insegnato che anche quando lo scontro è più aspro, non devo stravincere. Ma devo portare a casa, devo vincere, mettendo i paletti e consentendo alla controparte, al datore di lavoro, di svilupparsi altrimenti anche quanto ho conquistato poi non ha le conseguenze positive per cui si è operato. La memoria mi ha insegnato che se penso solo a una parte, anche se in quel momento è l'opinione prevalente, poi perdo. Nella mia esperienza di vita sindacale più volte ho perso ma sono convinto che quegli obiettivi erano giusti. Ad esempio aver fatto il punto di contingenza uguale per tutti ha voluto dire perdere il governo delle retribuzioni, perché i livelli più alti si negoziavano individualmente e quindi non avere più la partecipazione che avevamo realizzato partendo dagli scioperi dei soli impiegati. Affrontare i problemi sociali vuol dire avere una visuale che riguarda tutti, dai più poveri a chi ha i livelli più alti, perché lo stato sociale funziona ed è efficiente e non ha contraccolpi se coinvolge tutti. Questo sul piano sociale, sul piano sindacale. Questo vuol dire anche avere una grande capacità di rimettersi in discussione. Le vecchie leghe dell'Ottocento non esisterebbero, le prime camere del lavoro sono state... Oggi è necessario compiere a fronte di questo cambiamento questo salto. La memoria sul piano personale ha anche un altro grande significato, in questi anni di individualismo troppo dimenticato: la memoria deve consentirci di verificare con serenità poiché a distanza anche gli scontri, anche le rotture sul piano personale, per valutare sia la responsabilità degli altri ma anche le proprie. E quale può essere il percorso che mette assieme, fermo restando i valori comuni, le diversità. Nella

mia esperienza ricordo un paio di episodi che mi colpirono enormemente. Un mattino mi telefonano due delegati: "Vogliamo parlarvi". Fisso l'appuntamento, ci mettiamo a parlare, erano marito e moglie e volevano parlare con me che avevano logorato i loro rapporti. Io rimasi colpito e dissi: "Scusate, ma..." e mi dicono "Ci aiuti sempre, quando siamo divisi nel fare questa rivendicazione". Lavoravano in due fabbriche diverse, due metalmeccanici della stessa [...]. E alla fine dialogammo per ore. Li ho ritrovati ancora recentemente. Perché il punto che concluse quel nostro ragionare era continuato a confrontarvi, non ponete una barriera. Sono passati trent'anni. Un altro momento, vi furono degli inquilini di un quartiere che a fronte del fallimento di un'impresa si rivolsero a un sindacato dei meccanici, allora FLM. E mi dissero "Devi venire tu assieme agli altri, qui della FLM" ma io non c'entravo niente: "Dovete rivolgervi al sindacato" "No, perché noi vi conosciamo come fate in fabbrica, dovete venire qui". Può sembrare un fuggire rispetto... è come, riflettendo sulla base dell'esperienza della memoria, si va a scegliere anche dei percorsi, delle opportunità che siano quelle più confacenti a quel dato, a quel momento, a quel percorso. Questo vale dal punto di vista sindacale, dal punto di vista politico, dal punto di vista sociale, dal punto di vista istituzionale. Se si cancella la memoria, si può illudersi di avere delle risposte corrette vicine, ma è una grande illusione.

**B:** Mentre il sindacato aspetta di essere ripensato, quello che è evidente oggi è che c'è una parte crescente del sindacato composta dai "non attivi", dai pensionati. Come interpreta questa variante moderna del sindacato?

**P:** Noi abbiamo cambiato l'Italia. La cosa che mi colpiva quando arrivai a Sesto era vedere l'epigrafe, "anziano Falck", "anziano Breda", "61" e "62" anni. Erano morti. Oggi, a Sesto San Giovanni vi erano un centinaio di cittadini che superano i cent'anni. Noi siamo il paese che ha l'età media più alta del mondo. Abbiamo la speranza di vite, ottant'anni di media, ottantadue per le donne, settantanove per gli uomini, che è la speranza di vita più alta nel mondo come è emerso dalla conferenza dell'ONU di Madrid dello scorso maggio. Entro 2030 il 40% degli italiani avranno fra i sessantacinque e i cent'anni. Siamo nel secolo in cui si passerà dagli -anta agli -ento, dagli ottanta ai cento di media. Se questa la prospettiva è chiaro che va ripensato profondamente. L'anziano oggi e nel futuro è una ricchezza. È un patrimonio di conoscenze, di esperienze e quindi un bagaglio di informazioni, di istruzioni, di esperienze che può dare alle nuove generazioni. Bisogna operare in tutti i sensi affinché vi sia una qualità della vita dell'anziano che abbia capacità motorie, fisiche, intellettuali, piene. Da questo punto di vista diventa fondamentale poter svolgere attività sportiva, motoria, anche se non agonistica. Da qui quindi lo sport per tutti i cittadini e per tutte le età. In questo modo oltre alla propria vita si può fare attività volontaria, in tanti modi. Si può avere un lavoro e formazione di addestramento delle giovani generazioni, si può aiutare a costruire nuove attività. Come dice il poeta, se si guarda un quadro non è detto che la pennellata che lo rende vivace, attrattivo, bello sia quella data per prima, può essere anche l'ultima che si è data. Quindi non è l'età che stabilisce quale può essere l'apporto, anzi l'esperienza può consentire. Quindi è necessario che vi sia un ripensamento dello Stato sociale per adeguarlo a questo e nel contempo anche per quanto riguarda come si affrontano i problemi dei servizi sociali per i non autosufficienti. Ci vogliono servizi omnicomprensivi per chi non è più in grado di fare la spesa e quindi servizi a domicilio della spesa, chi non è più in grado di prepararsi i pasti e quindi la fornitura di pasti caldi a domicilio, vi è chi ha bisogno di compagnia [...]. Sono tutte le attività che possono fare gli anziani come volontari, ma assieme ho bisogno del medico a pieno tempo che mi dia l'assistenza medica, del personale

infermieristico che mi dia le altre assistenze, del personale che viene a fare la pulizia e così via. Quindi è necessario che la società, i luoghi di vita, siano ripensati a fronte del fatto che prima della metà di questo secolo ogni anno non è di dodici mesi, ma sarà di sedici mesi perché di tanto si prolungherà ancora la vita. E quindi un mutamento di questo tipo è epocale. Se penso a un pezzo di segmento che mi fa i servizi sanitari, infermieristici, ad altri... si determinano ghezzizzazioni, come dimostrano certi centri sociali. Si va a danzare finché si è capaci e non si hanno momenti di difficoltà motorie, ma poi rapidamente se non vi è un altro rapporto si viene abbandonati. Si ha un rapporto forte di amicizia perché una volta o due l'anno si va all'estero o si va al mare o in montagna a riposare, ma poi se non ho più o non ho disponibilità finanziarie,[...], si determinano delle aggregazioni e delle separatezze che portano involontariamente a discriminare, a escludere. Mentre la nuova età degli anziani necessita di inclusione, di tutti. Per questo servono servizi omnicomprensivi, un nuovo tipo di stato sociale in cui gli stessi anziani come risorsa contribuiscono sia nella vita ricreativa, sia nella vita di famiglia, sia anche nell'assistenza. Al fine di dare continuità alle ipotesi che erano emerse nella conferenza mondiale sugli anziani di Madrid, abbiamo proposto l'istituzione di una commissione di inchiesta sulla condizione degli anziani in Italia oggi. Legge approvata al Senato, ora all'esame della Camera. Una commissione di inchiesta presso al Ministero del Lavoro che erano gruppi rappresentanti dei sindacati, del volontariato, del mondo della ricerca delle diverse specialità e che annualmente elabori un rapporto al Parlamento e al Governo su quale è la condizione degli anziani e quali sono le misure da adottare per innovare lo stato sociale al fine di rispondere a questa nuova realtà. Si vive sempre di più, vogliamo vivere più a lungo e meglio. Gli anziani sono una risorsa. Fare questo è possibile, ma per farlo è necessario mettere assieme, aggregare tutte le risorse, tutte le elaborazioni, tutte le ipotesi e assieme lavorare in questa direzione. Sono convinto che come siamo riusciti nel passato a ripensare le politiche contrattuali, le politiche del mondo del lavoro, il modo d'essere del sindacato, con l'apporto del sindacato, del volontariato e del mondo scientifico saremo in grado anche di dare una prospettiva di una vita serena e collaborativa per le nuove generazioni di anziani. Un'Italia più bella, più giusta, più equa, con tutti, grazie anche al contributo che danno le generazioni che hanno cambiato questa nostra Italia.